

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

478^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 24 OTTOBRE 1961

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente CESCHI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE:

Deferimento alla deliberazione di Commissione permanente Pag. 22231
Trasmissione 22231

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1701) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione):

BATTAGLIA 22261
BATTISTA 22238
CADORNA 22242
CINGOLANI 22267

GRECO Pag. 22257
MENCARAGLIA 22231
MINIO 22248

INTERPELLANZE:

Per lo svolgimento:

PRESIDENTE 22269
CODACCI PISANELLI, *Ministro senza portafoglio* 22269
MOLE' 22269

INTERROGAZIONI:

Annunzio 22269

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 17).

Si dà lettura del processo verbale della seduta di ieri.

R U S S O , Segretario, dà lettura del processo verbale.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Perequazione del trattamento accessorio del personale delle Amministrazioni finanziarie e della Corte dei conti, di cui al decreto legge 31 luglio 1954, n. 533, convertito, con modificazioni, nella legge 26 settembre 1954, n. 869, e successive modificazioni, ed al decreto legge 31 luglio 1954, n. 534, convertito, con modificazioni, nella legge 26 settembre 1954, n. 870 » (1733);

« Riordinamento dei servizi di vigilanza contabile e delle carriere del personale non insegnante delle scuole e degli Istituti di istruzione tecnica e professionale e dei Convitti annessi » (1734), d'iniziativa dei deputati Pitzalis ed altri;

« Interpretazione dell'articolo 2 della legge 23 giugno 1961, n. 532, in tema di concorsi a posti di sanitari e farmacisti ospedalieri » (1735), d'iniziativa del deputato Resta.

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Annunzio di deferimento di disegno di legge alla deliberazione di Commissione permanente

P R E S I D E N T E Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito il seguente disegno di legge alla deliberazione:

della 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Modifiche di talune date di chiusura delle operazioni relative ad erogazioni di provvidenze a favore di personale licenziato da aziende siderurgiche » (1715), previ pareri della 5ª e della 9ª Commissione.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1701) (Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1961 al 30 giugno 1962 », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Mencaraglia. Ne ha facoltà.

M E N C A R A G L I A . Già altri interventi prima di questo, onorevole Presidente, hanno messo nel giusto rilievo quelli che sono gli aspetti nuovi della situazione politica internazionale a poche settimane dal dibattito che si è concluso, alla fine dello scorso mese, davanti alla Camera dei deputati. Mentre difatti le cose di questo mondo ed il

dibattito politico attorno ad esse sembrano registrare un processo faticoso, non facile, ma tuttavia di sviluppo e di evoluzione verso il negoziato e la trattativa, la politica estera del nostro Governo, dopo il contrastato tentativo di agosto per un inserimento nel dialogo tra le Nazioni, è tornata di nuovo ad irretirsi nelle sterili formule con le quali per anni si è cercato di mascherare e nascondere la mancanza di una politica estera autonoma e di giustificare la rinuncia dei successivi governi a giocare un ruolo da protagonisti nella vicenda politica internazionale.

L'onorevole Fanfani si è limitato ad esporre davanti all'altro ramo del Parlamento la giustificazione di un isolato tentativo in questa direzione, e l'onorevole Segni, Ministro degli affari esteri, ha chiuso il dibattito confermando ancora una volta la sua fedeltà all'atlantismo, su cui nessuno, io penso, vorrà qui avanzare dei dubbi. Non ci sarà quindi bisogno, credo, che, concludendo questo dibattito, l'onorevole Ministro degli esteri ribadisca questa sua e vostra fedeltà; non c'è nessuno che la ponga in discussione. Sono invece molti a ritenere che, in un mondo in cui i problemi si intrecciano e si condizionano, hanno acquisito tale pericolosità, impongono una così viva urgenza di scelte concrete di fronte a problemi concreti, sia ormai tempo di esigere che si esca fuori da formule il cui significato è fluido, indefinito e ormai intimamente contraddittorio. Ed uscire fuori dalle formule vuol dire anche liberare la nostra politica estera dalle pastoie delle formule propagandistiche. A forza di ripeterle vi capita qualche volta, onorevoli colleghi della maggioranza, di fondare il vostro giudizio politico su degli *slogans* i quali non hanno una consistenza reale. Ce ne hanno dato un esempio stamane i colleghi Bolettieri e Jannuzzi, ed il senatore Jannuzzi ci ha posto alcune domande alle quali riteniamo che sia nostro dovere, dato che sono state formulate, rispondere.

Egli ci ha chiesto, e mi corregga se non è esatto, come mai noi comunisti, che approviamo la politica dell'equilibrio delle forze quando viene enunciata dall'Unione Sovietica, la condanniamo quando viene enunciata dall'Occidente. Ora, il fatto è che l'Unione

Sovietica non enuncia, non sostiene e non propugna una politica di equilibrio degli armamenti. Diciamo pure a titolo retorico che, per farlo, l'Unione Sovietica dovrebbe ridurre quelli che ha. Ma l'Unione Sovietica, di fatto, presenta e sostiene una politica di disarmo generale assoluto e controllato. Questa è l'unica alternativa al cosiddetto equilibrio che in realtà non è altro che la corsa al riarmo e il rinvio della trattativa.

Ci dice poi il collega Jannuzzi: voi siete contro il Patto Atlantico ma sostenete il Patto di Varsavia. Anche questo non è vero, perchè noi sosteniamo che l'uno e l'altro patto militare debbono essere sciolti. Noi siamo per la creazione di zone di disimpegno, non come soluzione finale, ma nel quadro di un avvio al disarmo totale.

Preghiamo il senatore Jannuzzi di usare, nei confronti dei dirigenti e dei gruppi dirigenti politici italiani ed anche stranieri, lo stesso metodo che ha usato per l'onorevole Saragat, di cui ci ha letto e glossato un testo autentico; e così potrà giungere a conclusioni più accettabili e forse a glosse meno plausibili verso la prosa saragattiana.

Così, quando afferma che l'esplosione della bomba di 50 megaton riflette l'intenzione dell'Unione Sovietica di trattare da posizioni di forza, dimentica che questa esplosione sperimentale avrebbe potuto non aver luogo se, come ebbe a dire l'onorevole Fanfani e non soltanto noi, si fosse avviato in tempo il negoziato, si fosse allontanata la minaccia che il revanchismo tedesco e i suoi sostegni politici interni ed esterni fanno pesare sull'Unione Sovietica e su tutto il mondo.

Il collega Jannuzzi ci ha detto anche: cominciamo col disarmare l'Unione Sovietica. Ebbene, questa proposta la vogliamo esaminare politicamente per vedere se sia possibile e come sia possibile. Noi la riteniamo possibile, e lo è, quando si accetti di discutere e di attuare le proposte sovietiche di disarmo, quando si voglia realmente incaricare la delegazione italiana alle Nazioni Unite di sostenere la mozione congiunta per il disarmo presentata insieme dall'Unione Sovietica e dagli Stati Uniti d'America e dar mandato alla nostra delegazione di chiederne il

dibattito immediato e di affrettarne i tempi di approvazione e di attuazione.

È sterile invece continuare ad insistere sul fatto che noi non condanneremmo gli esperimenti sovietici. Noi siamo contro tutti gli esperimenti con armi nucleari e giudichiamo sterile una condanna unilaterale.

Guardate per un momento alla posizione su questo tema dei Paesi che si definiscono neutrali. Guardate alla posizione recentissima dell'India, che è un grande Paese non comunista. Ora, se questo non basta a dirvi che il problema va visto nel quadro di una realtà politica contro la quale è inutile una polemica vuota e che ci vogliono delle soluzioni politiche, vi condannate da soli alla sterilità del ragionamento e di una polemica vuota, ed io credo anche che il collega Jannuzzi, voglia perdonarmi, non riuscirà ad entrare tra i classici del marxismo con la definizione che ha voluto darci della cosiddetta sfumatura del neutralismo comunista.

Quello che noi chiediamo, ed è esigenza formulata perfino dall'onorevole Fanfani, è che l'Italia intervenga a definire, con gli obblighi del Patto Atlantico, anche i rischi e i limiti dei rischi che si debbono affrontare. Ebbene, questa formula da astratta diventi una posizione politica concreta, enunciata e ammonitrice per certi generali ex nazisti che sono, è notorio, in vena di avventure.

Ma quando vediamo che anche in questa Aula cresce il numero della gente che è disposta a morire e a veder morire i figli per una politica che non è nazionale, non è la nostra, allora mi pare giusto osservare che non può intristire in questo modo la sua politica estera un Paese come l'Italia che, per quanto ci è dato di sapere, non ha ancora rinunciato del tutto alla sua indipendenza e alla sua sovranità e che, soprattutto, non può e non deve rinunciare a dire una parola chiara, indicativa di una posizione politica e di una scelta, sui temi sui quali oggi nel mondo è più viva la discussione e il dibattito.

Siamo di fronte alla caduta di alcuni dogmi, crollati sotto la pressione della realtà e della storia. È ormai superata la fase del

dibattito politico in cui ammettere l'esistenza della Repubblica democratica tedesca era di per sé un reato di lesa atlantismo. Il dogma di Bonn capitale di tutta la Germania, il dogma di una Germania da reintegrare con i territori cecoslovacchi, polacchi e baltici, e il dogma dell'unificazione della Germania attraverso l'autodeterminazione, senza un preventivo pacifico incontro delle due parti, i dogmi cioè che sono stati e sono tuttora la sostanza della politica di Adenauer e del suo stato maggiore, tutti questi dogmi oggi sono discussi, e da questa discussione trae motivo di ulteriore tormento, di fratture più profonde, quella politica che a suo tempo prese forma e strumento nella Alleanza atlantica. Una politica che oggi attraversa una fase acuta di crisi che non è scevra di pericoli per le interne contraddizioni che sono insorte e che sono aggravate dal rinvio, dal compromesso temporaneo, ma che sono ostinatamente e con sempre maggiore asprezza presenti.

Di fronte a questa situazione, il nostro Ministro degli esteri ci sembra che non azzardi neppure un tentativo di ricercare una linea politica che risponda, almeno in parte, agli aspetti nuovi della realtà politica. Non accenna neppure a una posizione italiana sulle possibilità e sulle basi del negoziato. Riconferma invece l'impegno militare dell'Italia a sostegno di una politica superata e si schiera tra gli ultimi atlantici a sostenere che le democrazie popolari non esistono, o quanto meno non contano perchè satelliti dell'Unione Sovietica.

È quella forma di atlantismo che ormai non siamo più i soli a definire oltranzista, come non siamo più i soli a indicare le contraddizioni interne e le rotture dello schieramento atlantico. Già il Presidente del Consiglio, nel suo intervento alla Camera, ci parlava di « mentite spoglie di un falso atlantismo », mentre atlantici « puri » come Paul Henry Spaak riescono ad andare e a tornare da Mosca senza nulla perdere della loro purezza.

Il giorno dopo un quotidiano fiorentino, che è notoriamente schierato a sostegno dell'azione politica del Presidente del Consiglio, proclamava su tutta la pagina: « Fan-

fani respinge il falso atlantismo della destra ». L'impressione che abbiamo oggi è invece che il falso atlantismo della destra sia riuscito a respingere l'onorevole Fanfani, o quanto meno a salvarlo da tentazioni neutraliste o, per usare un'espressione autentica, a riportarlo da « tiepido membro » dell'Alleanza atlantica al voluto grado di temperatura.

E questa impressione noi traemmo anche dai commenti della stampa ufficiale all'indomani del dibattito alla Camera, commenti fondati su un'asserita identità di vedute tra il Presidente del Consiglio e il suo Ministro degli esteri.

Poi l'onorevole Fanfani parla a Caserta, e, con sequenza drammatica, i fogli « che lo avevano elogiato tanto lo coprono invece di insulti, mentre qualche quotidiano più cauto tratta il Presidente del Consiglio come un bambino stanco che ha avuto un collasso di nervi e perciò va scusato ed anche ammonito perchè non si lasci andare a queste debolezze ». Traggo questo brano da una delle riviste di cui è fecondo un partito così unito e compatto come quello della Democrazia Cristiana e da un fascicolo cui potrete forse, onorevoli colleghi della maggioranza, non riconoscere il pregio della ortodossia, ma dovrete almeno riconoscere il pregio di un tentativo di uscire dalle formule ambivalenti e generiche.

« Vi è un atlantismo ufficiale — si dice — che s'incarna negli onorevoli Bettiol, Scelba, Andreotti, Segni, Malagodi ». Penso che potremo aggiungere oggi anche il senatore Bollettieri, perchè se lo è meritato. Questi fautori dell'atlantismo in versione italiana considerano « incoscienti sabotatori » tutti coloro che vorrebbero mettere in discussione « l'indefettibile fedeltà dell'Italia al Patto atlantico ».

Troviamo così su un foglio democristiano, onorevole Segni, argomenti che da anni noi comunisti andiamo proponendo all'esame e alla discussione della base cattolica italiana: « Il rimprovero che va mosso ai diversi titolari del Ministero italiano degli esteri — ci si dice — è quello di aver sempre cercato di ignorare la dialettica interna dello schieramento atlantico per evitare una

scelta necessaria, oppure, quando una decisione era inevitabile, di avere scelto le posizioni più chuse del mondo occidentale e di essersi allineati ad esse anche in sede di votazione alle Nazioni Unite ».

« Uomini e giornali che in Italia si ammantano di atlantismo, uomini e giornali di questo disponibile atlantismo italiano, sono stati d'accordo con la politica di Foster Dulles per inneggiare poi alla tesi di Kennedy senza mostrare di avvertire la differenza tra le due impostazioni. Questo — conclude il nostro — non è fedeltà, è passività ». Reputiamo tuttavia fortunati i ministri degli esteri i quali, pur sottoposti ad una critica così severa dalla loro stessa parte politica, ne escono tuttavia senza contestazioni per quanto riguarda la loro fedeltà o passività che si voglia a quell'atlantismo in versione europea che coincide con la politica della Repubblica federale di Bonn.

La politica estera dell'attuale Governo viene così ad essere fedele a tutti, anche quando le divergenze, di fronte ai problemi politici reali, acquistano l'acutezza che esse hanno oggi raggiunto. Le linee di fondo, i punti di divergenza e di contrasto tra le Potenze occidentali sono già stati illustrati da altri interventi, e sono d'altra parte cose note ed è superfluo ricordarli qui ancora una volta.

Se si trattasse di contrapposizioni frontali, ad esempio di due linee politiche all'interno dello schieramento occidentale, la crisi dell'atlantismo sarebbe una crisi semplice: il fatto è che le contrapposizioni si intrecciano e si condizionano, si riflettono all'interno di ogni singolo Paese e incidono già profondamente dentro gli stessi gruppi di maggioranza di ogni singolo Paese occidentale. Noi assistiamo cioè non solo a una contrapposizione tra la tendenza generale degli Stati Uniti d'America e dell'Inghilterra a negoziare con l'Unione Sovietica e la tendenza franco-tedesca a respingere i negoziati, ma nello stesso gruppo dirigente degli Stati Uniti, ad esempio, ci troviamo di fronte a divergenze manifeste e profonde. Il presidente Kennedy e il sottosegretario di stato Rusk esprimono giudizi positivi sul loro incontro con Gromyko: il vice presi-

dente Johnson attacca duramente i dirigenti politici i quali si lasciano, secondo lui, « spaventare dalle smargiassate di Mosca ».

Recentemente sull'« Herald Tribune » il noto commentatore politico Lippmann definiva difficile la posizione di Kennedy, sottoposto « alla pressione di quei tedeschi, di quei francesi e di quegli americani che gli legano le mani e che fanno il possibile per impedire la trattativa ». Lo stesso giudizio noi leggiamo su un quotidiano cattolico italiano vicino, si dice, al Presidente del Consiglio dei ministri. Questo quotidiano si schiera in polemica contro quello che definisce il « pessimismo esultante » di certi settori della stampa di fronte ad ogni insorgente difficoltà per i negoziati.

Sono già state ricordate qui le dichiarazioni del senatore Humphrey, Vice Presidente della Commissione degli esteri del Senato degli Stati Uniti. Affermazioni, a mio giudizio, ancora più importanti ha fatto recentemente a Londra il senatore Fulbright, presidente di quella Commissione. La colpa della crisi di Berlino, egli ha detto, non è soltanto dell'Unione Sovietica, è anche dell'Occidente; e ha sostenuto che il piano per la concessione di armi atomiche alla Germania deve essere attentamente rivisto, in quanto la possibilità che la Germania Occidentale giunga a disporre di armi nucleari, è argomento di legittima preoccupazione per i sovietici.

Ora noi saremmo veramente lieti se il Presidente della Commissione degli esteri del Senato italiano facesse pubblicamente analoghe dichiarazioni. Ma egli non le fa, e questo vuol dire che non ne condivide il contenuto: allora non c'è accordo fra i due indirizzi politici. Oppure ne condivide il contenuto, ma non può dirlo. E allora si pone il problema del perchè i protagonisti della politica estera italiana non possano apertamente esprimere il loro giudizio sui singoli problemi della politica internazionale.

Il primo Ministro inglese Mac Millan ha dichiarato al Congresso del suo partito che « fermezza non significa ostinazione », e il Ministro degli esteri inglese Lord Home, ha dichiarato che i suoi colloqui con Rusk e Gromiko aprono la strada alla soluzione del

problema di Berlino e della Germania. La stampa inglese non nasconde l'irritazione degli ambienti politici londinesi per il rinvio della riunione del direttorio occidentale, cancellato dall'agenda in seguito alle « bizze » dell'« irascibile generale De Gaulle » e prospetta senza sottintesi l'opportunità di andare avanti senza la Francia.

I liberali inglesi, riuniti a Congresso, votano una mozione favorevole al riconoscimento della Repubblica democratica tedesca, e lasciano che la delegazione del Partito liberale di Bonn abbandoni la sala del Congresso. Il Congresso dei laburisti approva mozioni contro le basi tedesche e contro i missili « Polaris » in Inghilterra, per il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca, per il riconoscimento delle attuali frontiere della Germania, per la limitazione degli armamenti e per il disarmo atomico dell'Europa centrale.

L'autorevole rivista « Economist » rileva che « una politica che tenda a diminuire le ostilità, dovrà necessariamente aver inizio con l'accettazione del fatto che, per quanto la cosa possa riuscire sgradita, lo Stato della Germania orientale esiste ». E conclude: « Riconoscere la realtà è quindi l'unica via rimasta ». Voi conoscete le reazioni di Parigi e di Bonn: le conoscete così bene che reputate superfluo parlarne. E difatti non ne parlate. L'intransigenza di De Gaulle costituisce l'ostacolo più appariscente alle trattative con l'Unione Sovietica e con la Repubblica democratica tedesca, e l'ostacolo più rumoroso alla definizione di una piattaforma comune degli occidentali.

Non si comprende bene, a questo punto, come il Governo italiano e i rappresentanti italiani alle Nazioni Unite, i quali vantano di essere autorevoli operatori per la definizione della piattaforma politica del Presidente Kennedy su queste questioni, non abbiano ancora levato la benchè minima protesta contro l'ostinata negativa di De Gaulle contro proposte che appaiono essere anche le loro, e non l'abbiano sollevata neppure contro l'opposizione ben più seria, ben più pericolosa, del Governo di Bonn. Perchè qui è l'ostacolo più grave alle trattative e alla distensione. Non è difatti De Gaulle

che può opporsi ad una soluzione negoziata dei problemi della Germania e di Berlino o che si opponga di fatto al riconoscimento delle frontiere sull'Oder-Neisse. Anzi, su questo punto egli è andato più lontano degli stessi governanti italiani. L'ostacolo principale, di fondo, rimane nella politica della Germania federale, nella politica di Adenauer e nella politica dello Stato maggiore tedesco. Adenauer pone alla base della costituzione del nuovo Governo la continuità della sua politica estera. La sua stampa, i suoi generali insistono sull'esigenza dell'armamento atomico e accusano gli occidentali di abbandono, di revisionismo e di mollezza. Rifiutare l'atomica ai generali hitleriani sarebbe, secondo Strauss, « una pazzia ». Von Brentano risponde al discorso di Kennedy che Bonn non cederà neppure di un millimetro e non prenderà in considerazione nè la proposta di Commissioni intertedesche nè quella di Berlino Ovest città libera. Il Presidente Luebke ricorda ai militari che l'avvenire non esclude la necessità di sparare sui tedeschi dell'Est e in pari tempo gli incidenti sulla linea di frontiera si fanno più gravi e più numerosi.

Ma perfino in Germania si avvertono segni di un maggior realismo. Il Vice presidente del partito socialdemocratico Karl Schmidt mette in dubbio la possibilità di continuare nella politica finora condotta dal Governo federale. Brandt, che ha tratto dal risultato delle elezioni il necessario insegnamento, definisce « grottesca » la posizione di Von Brentano e dichiara di non opporsi alla collaborazione con la Repubblica democratica, alla zona di disimpegno, e di essere fautore di una maggiore apertura verso il mondo esterno.

E che cosa altro significa l'opposizione dei liberali tedeschi alla persona di Von Brentano, se non un'esigenza, diffusa in quel partito, di non porre pericolosi ostacoli allo sviluppo positivo e pacifico della situazione internazionale? Ci diranno forse i colleghi liberali perchè si sono dimessi Schneider e Kohut, che sono Vice presidenti del partito liberale di Bonn. Ma da che parte si schiera il nostro Paese? L'onorevo-

le Ministro degli esteri ci dirà ancora una volta domani che noi siamo con l'Occidente e con lo schieramento atlantico. Sono molto più espliciti e chiari i nostri rappresentanti in quei Consessi internazionali sui cui dibattiti l'opinione pubblica non risulta largamente informata. Per esempio, all'Assemblea dell'Unione europea occidentale i nostri rappresentanti, alla sesta seduta della sessione 1961, appoggiano la richiesta di armi atomiche per tutti gli eserciti europei, compreso il tedesco, mentre l'onorevole Ministro degli esteri si domandava poche settimane or sono se è proprio fondata questa paura della Germania, « che avrà sì e no 10 divisioni e non ha l'atomica ». Ebbene, nello stesso giorno in cui l'onorevole Segni diceva questo, il ministro Strauss si opponeva alla ventilata riduzione del deterrente atomico nell'Europa centrale, in quanto la rinuncia all'atomica sarebbe un indebolimento secondo lui superiore al 90 per cento della sua potenza di fuoco.

La realtà è, onorevoli colleghi, che oggi nel mondo non vi è un territorio in cui si trovino concentrate, come nella Germania federale, tante forze armate e tanta massa di armamenti. Lo specialista inglese Liddel Hart ha già ammonito che quando l'esercito tedesco « avrà completato, entro il 1961, le sue 30 divisioni, i suoi effettivi varranno quanto quelli di tutti i contingenti della N.A.T.O. messi assieme ». Qui è concentrato il pericolo, qui si persegue la politica più pericolosa e la si sostiene con i più pericolosi strumenti, ed è strano che da un Paese come il nostro, che è esposto, per la sua posizione geografica, per la presenza di basi atomiche americane e tedesche, alla distruzione totale, non soltanto non si levi una parola di preoccupazione da parte dei responsabili della politica estera, ma si metta il territorio della Sardegna a disposizione di questo esercito per manovre con armi atomiche che le proveranno, onorevole Segni, il grado di addestramento delle truppe tedesche all'impiego di quegli strumenti di morte che sono le armi atomiche. E se una voce si leva autorevole dall'interno della stessa maggioranza, si mettono in movimento forze tali che essa viene fatta tacere.

Abbiamo sentito tutti la presenza di un allarme realistico e probabilmente sincero nelle parole del Presidente del Consiglio ed abbiamo compreso la sua affermazione di essere disposto ad andare non soltanto a Mosca ma in capo al mondo per salvare la pace e la vita degli italiani. Poi il Presidente del Consiglio è andato ad Arezzo per ricevere una medaglia per l'inaugurazione di asili infantili e in capo al mondo è andato l'onorevole Andreotti, a consolidare l'alleanza tripartita Bonn-Parigi-Roma e a assicurare il Pentagono, « che aveva tratto deduzioni inesatte — sono parole della vostra stampa — dalle polemiche delle ultime settimane ». Il tentativo di imprimere alla politica estera italiana un nuovo corso appare così oggi definitivamente chiuso e ricondotto all'enunciazione velleitaria e alla rinuncia pregiudiziale all'intesa con tutte le forze politiche italiane capaci di sostenere e di realizzare un rinnovamento della politica estera rispondente agli interessi del nostro Paese.

Il senatore Ceschi pochi giorni fa in Commissione rinnovava l'esigenza che i sentimenti di umanità e di comprensione che vengono spesso formulati, trovino « ancora più largo spazio anche nei confronti dei sistemi di vita e di civiltà dell'Est, senza che ciò debba minimamente influire sulla fermezza e sulla lealtà dell'Italia nei confronti dei patti liberamente sottoscritti ». Domenica scorsa, in un convegno della corrente di « Rinnovamento », si formulava l'esigenza di una politica estera inquadrata nel Patto atlantico, ma animata da iniziative di pace Ebbene, traduciamo, come avevamo iniziato in agosto, in azione concreta queste indicazioni politiche.

C'è posto nel dibattito internazionale per un'autorevole iniziativa italiana, ed il Ministro degli esteri non può continuare ad eludere l'esigenza di scelte e a nascondersi dietro le solite formule.

Quale seguito si intende dare in concreto alla visita del Presidente del Consiglio e del Ministro degli esteri a Mosca? È interesse dell'Italia o no che il riconoscimento almeno di fatto della Repubblica democratica tedesca e l'ammissione dei due Stati tede-

sci alle Nazioni Unite portino un contributo alla pace europea? Quali garanzie si richiedono per una soluzione del problema di Berlino, oltre a quelle formulate nelle proposte sovietiche e nel piano di pace della Repubblica democratica tedesca? Ritieni opportuno il Ministro degli esteri sostenere in questa direzione le più recenti dichiarazioni politiche di Brandt o intende sostenere invece le posizioni espresse e ribadite da Von Brentano? Quale posizione ha il Governo italiano sulla questione delle frontiere orientali della Germania? Approva la politica di Bonn fondata sulla revisione di tali frontiere o non ritiene che una nostra ferma dichiarazione possa essere un contributo alla pace? Non ritiene soprattutto che i tempi siano maturi per chiudere, con il trattato di pace tra gli Alleati e le due Germanie, la guerra che si è conclusa, non dimentichiamolo, con la sconfitta degli hitleriani? Non ritiene opportuno precisare solennemente che l'Italia non sarà mai trascinata in un'avventura pericolosa il giorno in cui la previsione del Presidente Luebke venisse a concretarsi in un atto di aperta e più pesante provocazione? Ed altre domande potrebbero essere qui formulate. È facile profezia però il prevedere che esse non avranno risposta, quanto meno non avranno una risposta diretta. Ci verrà detto che la nostra politica è l'atlantismo, che l'atlantismo è la nostra fede e che è il fondamento e la difesa della civiltà occidentale e cristiana. L'atlantismo non può essere una fede, non può essere soprattutto identificato da voi con la civiltà occidentale e cristiana, perchè civile e cristiana può essere una indicazione che accomuni credenti o non credenti in una pari esortazione al negoziato e alla pace. Non può essere invece civile e cristiana l'accettazione pregiudiziale delle stragi di Biserta e dei massacri di Algeria, del genocidio dell'Angola, dei delitti del Katanga e di quelli che si stanno compiendo oggi nella stessa capitale della Francia di De Gaulle. Eppure è a questo che vi conduce il vostro atlantismo: a dimenticare che lo Stato maggiore tedesco è composto di generali nazisti per grande parte, che nel vecchio Governo di Adenauer

9 erano i ministri nazisti. Ed è una strana concezione quella che vede negli autori di crimini vecchi e nuovi i difensori e i garanti di una civiltà che voi definite cristiana.

Queste cose non dimentica il popolo italiano e ve lo ha ricordato in migliaia di manifestazioni in questi giorni. Non è difficile ricordare agli italiani che cosa è e che cosa porta con sé il militarismo tedesco ed il pangermanesimo. Ma le vostre preoccupazioni non sono queste; voi vi preoccupate del sistema elettorale con cui concluderete il Congresso di gennaio della Democrazia Cristiana. Vi preoccupate delle reazioni di oggi e di domani ai vostri atti politici, di quella che è oggi la vestale più pura dell'atlantismo italiano, cioè dell'onorevole Malagodi. E non crediate che quando vi proponiamo iniziative in campo internazionale, noi non ci rendiamo conto delle vostre difficoltà: un quotidiano clericale ci informa oggi che un'agenzia fanfaniana dà per certo che gli onorevoli Segni e Moro si sono incontrati ed hanno trovato un accordo...

S E G N I, *Ministro degli affari esteri.* La notizia è destituita di qualunque fondamento. (*Commenti dalla sinistra*).

M E N C A R A G L I A. Ma dovrete comunque incontrarvi per trovare un accordo. Ad ogni modo vi concediamo che è difficile fare l'« atlantico » e lo ha sperimentato il Presidente del Consiglio, il quale voleva mettere d'accordo gli altri mentre gli restava tanto margine di lavoro per mettere d'accordo il complesso mosaico della convergenza e il tessuto molecolare del suo stesso partito. Ma sull'atlantismo tutti apparite convergere. Basta accennare ad un Governo senza i liberali per essere dichiarati colpevoli di lesa atlantismo; ed è proprio qui che la vostra crisi appare profonda e pesante. Voi mettete in giuoco il prestigio del nostro Paese e la vita degli italiani pur di prolungare nel tempo una politica di privilegio... (*Battibecco tra il senatore Bosi ed un senatore del centro*).

P R E S I D E N T E. Senatore Bosi, la prego! (*Interruzione del senatore Jan-*

nuzzi. Vivace replica del senatore Bosi). Senatore Bosi, la richiamo all'ordine! Continui, senatore Mencaraglia.

M E N C A R A G L I A. Non possiamo ritenere giusta una politica che trovi i suoi sostegni nella cricca militare di Bonn, nei generali sfuggiti al processo di Norimberga e nei colonialisti che massacrano i popoli coloniali. Politica giusta è quella che trae origine dall'unità antifascista da cui è nata la nostra Repubblica. Politica giusta è quella che trova un sostegno solido e sicuro nel consenso delle masse popolari, quella che hanno proposto le grandi manifestazioni patriottiche di Torino e di Marzabotto e le grandi manifestazioni pacifiste di Perugia e di Livorno. Voi le ignorate: i vostri amici sono Norstadt, Strauss, Debré, Franco, Salazar, Ciombé e Mac Namara, la vostra voce è quella di Bettiol e di Malagodi. La nostra voce è quella che risuona in ogni luogo dove si lotta per la distensione e per la pace, è quella che parla anche all'animo di qualcuno di voi, è quella che risponde, non all'interesse di una parte, ma all'interesse di tutto il nostro popolo, al suo incontestabile diritto all'esistenza, alla sicurezza e alla pace.

Ebbene, continuate ad essere fedeli all'atlantismo. Noi continueremo ad essere fedeli all'Italia e sarà il nostro popolo ad impedirvi di ripetere, a rimorchio dei generali tedeschi, la tragica avventura della guerra. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Battista. Ne ha facoltà.

B A T T I S T A. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, dopo che altri eminenti colleghi hanno parlato di problemi di alta politica estera, mi sia permesso un breve intervento su uno dei problemi che, oggi più che mai, viene discusso in tutti i Paesi del mondo: il problema dell'assistenza tecnica e culturale dei Paesi in via di sviluppo.

Con la fine dell'ultima guerra mondiale, i fermenti di indipendenza già in atto in alcune minoranze etniche dei Paesi africani

ed asiatici si generalizzarono e, in alcuni casi violentemente, condussero quei Paesi dallo stato di soggezione coloniale allo stato di piena e completa indipendenza.

Il colonialismo, che aveva dominato la politica dei Paesi europei verso gli altri Continenti, ebbe quindi rapidamente fine dando luogo, al suo posto, alla creazione di Stati che, se pur avevano la buona volontà di costruire una solida ed autonoma economia, mancavano però ancora dei mezzi per soddisfare questa loro esigenza, non avendo i Paesi colonialisti preparato tempestivamente i quadri dirigenti nè le infrastrutture necessarie.

Le Nazioni europee, dove più dove meno, avevano sì costruito strade, ferrovie, porti, ed anche, in alcuni casi, città modernissime, ma non allo scopo di preparare i popoli soggetti ad autoamministrarsi e conseguire così una loro indipendenza economica e politica. Tutto ciò era stato fatto soprattutto per rendere più agevole la vita degli europei che colà abitavano e per permettere, nella migliore maniera, lo sfruttamento delle materie prime che esistevano soprattutto in Asia e in Africa, e consentire così il loro più agevole trasporto ai porti di imbarco onde poter essere poi trasformate in Europa e riesportate in tutti i mercati mondiali.

Politica quindi di sfruttamento, a beneficio dei Paesi europei, e non politica di elevazione e di progresso economico e sociale per le popolazioni colà residenti.

Io ricordo a questo proposito, per inciso, che il Governo italiano del ventennio, quando pensò alle sue avventure africane, volle la conquista dello spazio vitale, ovvero di uno spazio dove gli italiani potessero recarsi a lavorare e ad operare. Ciò facendo esso non pensò evidentemente all'elevazione sociale delle popolazioni africane.

F E R R E T T I . Elevò il tenore di vita delle popolazioni africane. In Abissinia la civiltà la portammo noi, le strade le facemmo noi, facemmo gli ospedali, i lebbrosari; creammo insomma un mondo nuovo,

B A T T I S T A . Io ho vissuto cinque anni in Abissinia, caro Ferretti, ed ho costruito anche le strade, ma lo scopo non era quello che dice lei.

F E R R E T T I . Si dettero i contratti di lavoro, si trattarono gli abissini come i nostri operai. (*Commenti dalla sinistra*).

B O S I . Chissà perchè, allora, vi hanno mandato via o vi hanno fucilati!

F E R R E T T I . Noi siamo i soli europei graditi in Abissinia anche oggi. Il medico del sovrano, ad esempio, è un medico italiano.

B O S I . Ma guarda un po'! (*Richiami del Presidente*).

B A T T I S T A . Credo di saperne più di lei, senatore Ferretti, a questo proposito, ma non voglio fare una polemica. La ringrazio però di avermi dato l'opportunità di riposarmi un po' nel corso del mio intervento.

Risultato di tutto ciò: quando questi Paesi hanno conquistato la loro indipendenza, si sono trovati senza mezzi finanziari per la creazione di attività industriali ed agricole locali, e soprattutto privi di personale adeguatamente preparato ed idoneo per far fronte alle nuove esigenze che si erano venute formando. Specialmente in alcuni Paesi più arretrati, con la partenza degli europei e con la trasformazione politica avvenuta, si è venuto a creare il vuoto quasi completo, il che ha impedito di iniziare la nuova politica che si intendeva attuare.

Sorse subito allora il problema dell'aiuto ai Paesi sottosviluppati, problema del quale tutti i Paesi più progrediti si sono preoccupati. In genere tutti i Paesi dell'Europa, e in particolare gli Stati Uniti d'America, hanno avvertito l'inderogabile necessità di mettere a disposizione di queste nuove Nazioni quei mezzi ritenuti necessari per sopperire alla carenza sopra denunciata. Molto se n'è parlato e qualcosa è stato anche fatto.

In particolare, le Nazioni Unite, con fondi — circa 90 milioni di dollari annui —

messi a disposizione dalle Nazioni più progredite, hanno provveduto a dare a quei Paesi, in questi ultimi anni, l'assistenza tecnica che essi ritenevano necessaria, ma non sempre tale assistenza è stata fornita con una chiara direttiva e con adeguati mezzi.

È fuori discussione che, se è necessario dare un aiuto reale per la creazione delle infrastrutture indispensabili per lo sviluppo economico di quei Paesi è contemporaneamente altrettanto necessario dare ad essi una assistenza tecnica e culturale sufficiente perchè possano, formare il loro personale, per costruire le anzidette infrastrutture. È necessario dare loro altresì la possibilità di trasformare le loro colture agricole e di creare impianti industriali con propri tecnici, in modo che essi stessi si sentano responsabili ed artefici della loro fortuna a venire.

Quindi contemporaneamente, e in qualche caso perfino preliminarmente, occorre che i giovani che ne abbiano la capacità vengano convenientemente preparati per i compiti ben più ardui che li attendono. Vano sarebbe costruire ancora altre strade, altre ferrovie, altri porti, altri ospedali, se questi verranno ancora costruiti e gestiti solo da europei. Impossibile sarebbe attuare la politica di aiuti per lo sviluppo economico e sociale di quei Paesi, se a questa politica non partecipassero in maniera diretta e consapevole le stesse popolazioni che di questa politica sono destinate a beneficiare. Se così non si facesse, si verrebbe a creare una nuova forma di colonialismo in base alla quale, pur avendo quei popoli conquistato la loro libertà politica, sarebbero sempre soggetti ai popoli europei che, tenendo saldamente nelle loro mani le attività industriali e in genere quelle economiche, detterebbero gli strumenti di dominio, sia pure indiretto, di quei Paesi che ora sono liberi.

Il grosso problema è quindi questo. L'Italia se ne è particolarmente preoccupata in Somalia e, nei dieci anni di amministrazione fiduciaria, ha costituito intelligentemente una classe dirigente in grado di poter governare quel Paese. Poco però l'Italia ha fatto negli altri Paesi del mondo, limitandosi a contribuire alla formazione del

fondo di assistenza tecnica delle Nazioni Unite per poco più di un milione di dollari e creando in qualche Paese istituti italiani di cultura e qualche scuola italiana.

In questo sforzo che è necessario compiere, e al quale altre Nazioni hanno destinato fondi ben più imponenti, come gli Stati Uniti d'America che nel 1958-59 hanno stanziato 160 milioni di dollari e la Francia 147, l'Italia non può rimanere nè assente, nè troppo modestamente presente.

La mentalità dell'europeo di cinquanta anni fa riteneva essere il nostro Continente il centro del mondo, ma tale mentalità è ormai fortunatamente un illusorio ricordo storico. L'Europa è uno dei cinque Continenti, l'Europa per ragioni storiche e geografiche ha potuto conseguire prima degli altri il suo sviluppo economico: essa ha quindi il dovere di mettere il suo patrimonio culturale, la sua esperienza industriale e agricola, a disposizione di tutti i Paesi che questa esperienza non hanno o che l'hanno in misura insufficiente. Ciò corrisponde, oltre che a principi di giustizia sociale, anche al consolidamento di quella pace duratura che, pur essendo aspirazione di tutti gli uomini, è così gravemente minacciata.

Assistenza tecnico-culturale. Ecco un dovere imprescindibile che noi dobbiamo compiere in maniera intelligente e appropriata. Le varie Nazioni che intendono sviluppare la loro economia hanno compreso che per accelerare i tempi non è possibile lasciare che tale sviluppo avvenga nel libero gioco, qualche volta incomposto, delle forze economiche non sempre saggiamente indirizzate. Il liberalismo economico è ormai seppellito ed esso anche in Europa, non potrebbe far valere le sue leggi, che pur hanno dominato l'economia nel secolo scorso, in Paesi che ancora mancano di tutto e che facilmente potrebbero soccombere se non si provvede con urgenza.

Quindi una pianificazione si rende indispensabile, e difatti i Paesi ai quali oggi noi rivolgiamo la nostra attenzione, di tale necessità pienamente consapevole hanno tutti, più o meno, indirizzato i propri sforzi verso lo studio e la realizzazione di piani di sviluppo. Ecco quindi la prima forma di aiuto che noi possiamo e dobbiamo dare

a quei Paesi: aiutarli attraverso tecnici specializzati nello studio di piani che, tenendo conto delle risorse locali, del bisogno delle popolazioni e delle particolari strutture del mercato, possano indirizzarli verso un sano ed equilibrato sviluppo economico. Consulenza quindi per lo studio dei piani, senza che questi vengano prefabbricati in Europa, e perciò con la diretta collaborazione dei Paesi destinatari, onde non ricadere nell'accusa di una nuova, larvata forma di colonialismo.

Dallo studio dei piani, sorge allora spontaneo il tipo di assistenza che è necessario fornire per formare poi i quadri di dirigenti di cui l'attuazione del Piano ha bisogno. Non è quindi sufficiente creare ottimi tecnici, preparati nelle università europee; occorre che vengano preparati tecnici a tutti i livelli, dagli operatori specializzati ai tecnici laureati. Si impone così il problema della creazione di scuole sul posto, nello stesso ambiente nel quale coloro che di queste scuole beneficiano dovranno poi operare. È soltanto così che si potrà preparare un gran numero di persone, senza quelle limitazioni imposte dal limitato numero di borse di studio da usufruirsi soltanto presso le università europee.

Larga ed estesa assistenza tecnica, quindi, dalla quale però non può essere disgiunta una piena ed estesa assistenza culturale. Non sarebbe sufficiente, onorevoli colleghi, insegnare soltanto ad operare su di una macchina utensile, o a organizzare e dirigere un reparto di lavorazione, se a ciò non fosse unita una preparazione culturale generale, che assimili tutta la civiltà che, attraverso i secoli, si è sviluppata nei nostri Paesi, e della quale abbiamo il dovere di far partecipi tutte le popolazioni del mondo.

Dico ciò non per una vana presunzione, ma perchè credo fermamente che soltanto dalla civiltà cristiana, che per prima affermò la giustizia sociale e l'uguaglianza di tutti i popoli, il mondo possa veramente avviarsi verso quell'armonia necessaria per la pace.

I Governi che si sono succeduti nel nostro Paese hanno sovente parlato di assistenza tecnica ai Paesi sottosviluppati, ma

ancora ben poco è stato fatto, salvo quanto attuato in Somalia, per l'inadeguatezza dei fondi stanziati nel bilancio degli Esteri. Giunti a questo punto è il caso di domandarsi: può l'Italia fare da sola? È opportuno che il nostro Paese, anche potendolo, faccia da solo?

Non lo credo nè possibile nè opportuno. I mezzi occorrenti sono notevoli. Nel 1958 si calcola che, per l'assistenza tecnica nel mondo, siano stati spesi circa 500 milioni di dollari, ai quali l'Italia ha contribuito con 1,7 milioni di dollari, cifra come si vede, estremamente esigua. E se ad essa si tolgono milioni di dollari 1,1 versati alle Nazioni Unite per l'assistenza tecnica fatta da quell'organizzazione, risulta che l'assistenza tecnica direttamente eseguita ammonta a circa 600 mila dollari. Cifra, questa, estremamente limitata e non paragonabile a quella di altre Nazioni.

D'altro canto ritengo che, pur stanziando nel nostro bilancio fondi maggiori di quelli attuali, non sarebbe opportuno spenderli tutti direttamente: più utilmente essi potrebbero raggiungere i fini cui sono destinati, ove il loro uso venisse inquadrato in una politica comune, concordata fra i Paesi del mondo occidentale. Constatiamo di fatto la corsa che alcuni Paesi hanno iniziato verso quelle regioni dell'Africa e dell'Asia in via di sviluppo, per crearsi posizioni di prestigio e, attraverso l'assistenza tecnica e culturale, per affermarsi anche economicamente.

È questa una forma di assistenza spesse volte ambigua e disorganica fatta con mezzi diversi, con obiettivi diversi e con non chiare finalità.

Si ha l'impressione che alcuni vogliano raggiungere con questo mezzo soltanto un obiettivo economico per l'esportazione dei loro prodotti, mentre altri addirittura vogliono conseguire scopi più specificamente politici per l'affermazione di loro ideologie, come l'U.R.S.S. e la Cina.

L'assistenza tecnica, quindi, se veramente vuol raggiungere lo scopo che noi onestamente ci prefiggiamo, non può essere fatta altro che in unione e in accordo con i popoli di questa nostra Europa occidentale.

Essi conoscono, a loro spese, le tristi conseguenze del colonialismo ed hanno ormai abbandonato ogni idea di prestigio nazionale sui popoli già facenti parte delle loro colonie; hanno così compreso finalmente che soltanto con una azione unitaria si può veramente dare a quei popoli quell'aiuto indispensabile al loro progresso civile ed economico.

Cade così acconcio ricordare che già la Comunità economica europea affrontò con il Trattato di Roma questo problema, istituendo un fondo di sviluppo per quei Paesi e territori d'oltre mare che già avevano dei rapporti con le Nazioni facenti parte della C.E.E.

Tale fondo in parte è stato utilizzato, ma occorre integrarlo ed occorre anche rivedere tutta la struttura amministrativa che è stata creata per la sua utilizzazione.

È stata infatti constatata, dai popoli beneficiari, la lentezza burocratica, e in molti casi la mancanza di collaborazione diretta con gli organi responsabili di detti Paesi.

La convenzione allegata al Trattato di Roma, che determina i rapporti della C.E.E. con i cosiddetti Paesi e Territori d'oltre mare, venne stipulata quando ancora questi Paesi erano colonie delle Nazioni europee.

Oggi essi non lo sono più. Altri sistemi ed altri metodi vanno attuati e soprattutto, come ho già detto, occorre che ciò avvenga in piena collaborazione e accordo con i Paesi ora diventati sovrani.

La convenzione anzidetta scade il 31 dicembre 1962; essa quindi va rinnovata, ma su altre basi e con altri principi.

L'Assemblea parlamentare europea, alla quale ho l'onore di appartenere, attraverso contatti diretti con i governanti dei Paesi africani e dopo una conferenza tenutasi a Strasburgo nel giugno scorso, ha fissato già le direttive principali della nuova convenzione, in pieno accordo con i rappresentanti qualificati di 16 Nazioni africane partecipanti a quella conferenza.

Le risoluzioni conclusive sono state trasmesse ai sei Governi della Comunità europea. Esse sono attualmente all'esame dei Governi membri. Mi sia permesso in questa

Aula rivolgere un vivo appello al nostro Governo perchè ciò che è stato proposto dall'Assemblea parlamentare europea venga accolto, perchè esso è frutto di una accurata indagine e di conclusivi colloqui avuti appunto con i Governi dei Paesi africani intervenuti.

Il tempo stringe, e un anno dalla scadenza della convenzione passa presto. Non si indulga nel ritenere sufficiente un rinnovo tacito della convenzione stessa, sia pure modificata con alcuni accorgimenti che tengano conto delle nuove forme istituzionali di questi Stati che da coloniali sono diventati indipendenti. Occorre rivederne tutte le clausole negoziate con i rappresentanti dei Paesi africani. E soprattutto occorre fare presto.

Ciò è stato insistentemente richiesto dagli stessi Governi di detti Paesi, che sono favorevoli al rinnovo della convenzione. Nel mondo in cui oggi noi viviamo e del quale vediamo la rapida evoluzione, non ci è più consentito attendere ancora per creare strumenti adatti non solo ai popoli africani dei quali si occupa la Comunità economica europea, ma a tutti quei popoli del mondo che ancora attendono ed anelano al maggiore benessere.

Ho già detto in precedenza che è un problema di giustizia, aggiungo che è un problema che soltanto noi europei, portatori di antica civiltà, possiamo risolvere per il bene dell'umanità e per la pace del mondo. *(Vivi applausi dal centro. Congratulazioni).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cadorna. Ne ha facoltà.

C A D O R N A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, mi propongo di trattare brevemente due argomenti sempre attuali: la nostra posizione di fronte alla Repubblica austriaca per l'Alto Adige e la nostra posizione in seno all'Alleanza atlantica.

L'Alto Adige, innanzitutto. L'argomento è stato trattato con competenza dall'onorevole Piasenti, in sede di bilancio del Ministero dell'interno. Io reputo tuttavia di ritornarvi in questa sede specialmente per quanto ha relazione con i rapporti con l'estero. È

noto come, a seguito degli accordi Gruber-De Gasperi ed anche della scappatoia della legge organica del 1912, valida per tutti gli stranieri graditi dopo cinque anni di permanenza in Italia, non soltanto i riopianti, ma anche i più compromessi di essi col nazismo e pertanto esclusi per le disposizioni previste dallo specifico Accordo, ebbero la cittadinanza italiana. Fra questi anche l'onorevole Tinzi, ex gauleiter di Bolzano durante l'occupazione nazista. Tali elementi, i più faziosi ed aggressivi, acquistata l'ambita cittadinanza, iniziarono una tenace azione politica tendente a prendere in mano le leve principali del partito politico, la Südtiroler Volkspartei. Si impadronirono delle cariche pubbliche comunali e provinciali, scalzando gli elementi più moderati. In brevi anni nella Südtiroler Volkspartei acquistarono il dominio incontrastato con i ben noti metodi totalitari della pressione morale e del ricatto, al fine di stroncare ogni opposizione. Ce ne siamo accorti anche noi, che abbiamo visto, dopo le ultime elezioni, sostituiti in quest'Aula moderati colleghi con altri che cambiarono ben tosto il tono del loro discorso.

Ne conseguì una lotta senza quartiere condotta contro gli elementi italiani, cercando di isolarli, di toglier loro il lavoro, di obbligarli ad andarsene ed in pari tempo la lotta per l'autonomia — vedi il distacco dall'Italia — in pieno accordo con il Governo austriaco.

È del 1956 il primo *memorandum* austriaco sulla manchevolezza, invero assai marginali, riscontrate nell'applicazione dell'accordo De Gasperi-Gruber. Da allora con chiara significativa concomitanza ha inizio la serie degli attentati terroristici. In quelli dell'inverno 1956-57 furono individuati i ben noti esponenti tirolesi: professor Gschnitzer, Sottosegretario di Stato; dottor Oberhammer, Segretario del partito popolare tirolese; dottor Widmoser, presidente del Berg Isel Bund; oltre al direttore del « Dolomiten » Volger.

La tolleranza, per usare un eufemismo, dell'autorità italiana fu tale che nulla venne fatto per smascherare tale delittuosa attività. Ma a che continuare? Il Libro verde, gentilmente fornitoci dal Governo, ci ha il-

lustrato, con larga documentazione, quali furono le prevedibili conseguenze della nostra tolleranza.

Oggi, dopo quello che è accaduto in questi ultimi anni e senza alcun merito nostro, si può dire che tutto il male non è venuto per nuocere. Ci sono infatti due sistemi per educare, per trattenerne un cavallo che ha la tendenza a scappare: il primo è di cercare di addestrarlo a portare dolcemente il morso, il secondo è di lasciarlo scappare finchè esaurito si fermi o si rompa le gambe contro un muro. Ho l'impressione che si sia adottato il secondo sistema. (*Commenti e ilarità dal centro*). La mancanza di freno ha infatti indotto gli estremisti a bruciare le tappe nell'ingenua credenza che l'ordinato popolo altoatesino fosse disposto a seguire in massa nel terrorismo l'esempio dei ciprioti e degli algerini. Ne sono derivati del discredito di fronte all'opinione pubblica mondiale e grossi danni finanziari alla parte più sensibile della popolazione. L'organizzazione terroristica ed i suoi ispiratori sono stati smascherati, numerosi esecutori sono stati catturati e sono al sicuro nelle mani della giustizia in attesa di pagare il fio delle loro malefatte. Se grossi danni sono stati inflitti allo Stato e al patrimonio delle grosse imprese italiane, l'intera Regione altoatesina è stata duramente colpita nel mancato traffico turistico.

Non è quindi da meravigliarsi se finalmente reazioni si sono verificate nella parte sana della popolazione; e non si sono limitate a candide dichiarazioni di ripudio della violenza, ma hanno creato seri contrasti e minacce di scissione persino nell'interno della Südtiroler Volkspartei. Gli elementi più moderati, preoccupati della piega drammatica presa dagli avvenimenti e dal disagio morale ed economico, si sono organizzati in corrente col nome di « Ricostruzione », « Aufbau ». Tale corrente proclama il fine di perfezionare lo Statuto dell'autonomia altoatesina, interpretando il patto De Gasperi-Gruber attraverso trattative con lo Stato italiano, e biasima — sono parole sue — « la maniera unilaterale e tendenziosa con la quale gli estremisti del partito hanno per anni informato la pubblica opinione, col ri-

sultato che molti tirolesi sono sorpresi e delusi per i recenti sviluppi ».

L'onorevole Scelba, prendendo atto di questo processo in corso nell'opinione pubblica altoatesina, ha nominato una Commissione di studio per i problemi dell'Alto Adige, della quale fanno parte tutti i gruppi politici con una rappresentanza nel Parlamento nazionale; e nel rispondere alle documentate osservazioni del senatore Piasenti, si è dimostrato fiducioso nella politica, perseguita dal Governo, di fermezza nella tutela dell'ordine pubblico e anche di comprensione e moderazione nei riguardi della minoranza di lingua tedesca.

Sarebbe facile osservare, alla luce di quanto ho precedentemente detto, che nel passato hanno fatto difetto non soltanto la fermezza, ma anche una normale previdenza di quella che era l'inevitabile evoluzione dell'agitazione degli altoatesini. Se è necessario rispettare i diritti del ceppo di lingua tedesca, non bisogna che siano calpestati i diritti degli italiani che nella provincia di Bolzano sono operosa minoranza apportatrice di grossi frutti economici alla popolazione. Auspichiamo pure che alla nostra buona fede e buona volontà corrisponda quella della controparte. Osservo però, nei riguardi della nuova corrente « Aufbau », che nessuno dei 4 Vice Presidenti della Süd-Tiroler Volkspartei vi ha aderito, che tra i firmatari del programma non vi è nessun nominativo dei fiduciari dello stesso partito, che il basso clero non ha fino ad oggi assunto un atteggiamento favorevole alla nuova corrente; che i comunicati della nuova corrente pubblicati dopo l'annuncio del programma non si discostano dagli abituali obiettivi perseguiti dalla Süd-Tiroler Volkspartei; che infine il partito è sempre in mano per ora agli estremisti, padroni di tutto l'apparato burocratico del partito stesso.

Da notare in proposito che la richiesta stessa di un congresso straordinario è stata sollecitata specialmente dagli oltranzisti e questo confermerebbe la tesi secondo la quale gli oltranzisti sono sicuri di ridimensionare l'atteggiamento della corrente « Aufbau » e di ristabilire la stretta disciplina

unitaria caratteristica di quel partito. È pertanto mia impressione che, se vogliamo raggiungere un risultato duraturo, e cioè una leale collaborazione tra i due gruppi etnici per la prosperità della Regione, occorre preliminarmente decidersi ad espellere, con la revisione delle opzioni, i più faziosi oltranzisti imbevuti di ideologie razziste e naziste, che domani, ripresentandosi l'occasione favorevole e con l'apporto di aiuti interni ed esterni, ritenteranno di dominare la scena politica costringendo al radicalismo anche i più moderati. Finchè gli elementi oltranzisti saranno sulla scena, nessun passo avanti può essere fatto sulla via di una maggiore autonomia, senza correre il rischio che le concessioni siano volte contro la compagine dello Stato.

Occorre anche naturalmente promuovere, con ogni sforzo, il miglioramento della nostra Amministrazione, selezionando i funzionari, incoraggiando, come del resto già si sta facendo, la conoscenza della lingua tedesca, ed infine promuovere lo sviluppo culturale e industriale dell'Alto Adige.

E vengo brevemente alla parte che direttamente riguarda il Ministero degli affari esteri e cioè i rapporti con la Repubblica austriaca: quanto fin qui detto ne era il necessario preambolo. I documenti che ci sono stati forniti dal Libro verde provano la compromissione di membri responsabili del Governo austriaco e, se è vero che il Governo austriaco ha platonicamente deplorato la violenza e declinato ogni responsabilità, è altresì vero che ha risposto in modo più che evasivo alle schiaccianti prove date dal Ministro degli esteri nella Nota verbale del 7 settembre e relativi allegati.

Ma vi è di più. Continuano intermittenemente gli atti di sabotaggio organizzati da Innsbruck, mentre sono stati recentemente diffusi in gran copia, in tutto il territorio della Repubblica federale austriaca, moduli per vaglia in conto corrente intestati al Berg Isel Bund allo scopo di reperire fondi a favore dell'Associazione per la protezione del Sud Tirolo.

Risulta che l'iniziativa è stata attuata attraverso le quattro leghe regionali dislocate, come è noto, per il Tirolo settentrionale e

orientale a Innsbruck, per l'Austria inferiore a Vienna, per l'Austria superiore a Linz, per la Stiria a Graz. Alcuni di detti moduli sono stati introdotti anche in provincia di Bolzano e più precisamente nell'alta Val Pusteria e nella Valle Aurina ad opera di elementi non identificati ma sicuramente appartenenti alla corrente oltranzista del gruppo etnico di lingua tedesca.

Così stando le cose, ritiene l'onorevole Ministro che i nostri rapporti con la Repubblica austriaca si avviino verso una normalizzazione? E, in caso contrario, quali le conseguenze da trarre?

Passo al secondo argomento, altrettanto attuale: la posizione dell'Italia nel Consesso atlantico. Ne tratterò solo alcuni aspetti generali, essendo l'argomento già stato trat-

tato a fondo, e magistralmente, dai tre valenti oratori di questa parte che mi hanno preceduto a questa tribuna.

Occorre anzitutto riconoscere che le dichiarazioni del portavoce del partito di maggioranza, quelle del Presidente del Consiglio e del Ministro degli affari esteri alla Camera sono state pienamente soddisfacenti e perentorie nell'affermare la nostra piena lealtà all'alleanza. Ancora alcuni giorni fa l'onorevole Segni, rivolgendosi al signor Stikker, Segretario generale della N.A.T.O., confermava « l'importanza decisiva che l'Italia attribuisce all'Alleanza, assicurava di avere sempre corrisposto agli obblighi conseguenti e auspicava che essa divenisse sempre più stretta e più ampia, a base della politica italiana ».

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

(Segue C A D O R N A) . Consimili dichiarazioni ha fatto l'onorevole Andreotti nella sua visita negli Stati Uniti ed io, per mio conto, concordo pienamente con gli apprezzamenti dell'ottima relazione fatta dal collega senatore Messeri.

Però occorre sinceramente convenire che altre manifestazioni, da parte di persone e di organi di stampa non sempre irresponsabili, riflettono un quadro differente, quasi quello di una Italia nostalgica dell'assenteismo, del lavarsene le mani, della politica del giro di valtzer, quella politica che tanto danno ci ha fatto nel passato.

Ricorre spesso la parola « neutralismo », quasi che essa non fosse stata largamente discussa e scartata per ovvie ragioni di carattere morale, geografico ed economico alla vigilia di tutte le grandi crisi. E chi vuole rinfrescarsi la memoria non ha che da consultare gli ottimi articoli dello specialista ambasciatore Toscano sulla « Nuova Antologia » del luglio-agosto scorso.

Noi tutti ricordiamo che siamo stati accettati non senza contrasto da parte di al-

cuni membri del Trattato di Bruxelles nella Alleanza atlantica, e che tale ingresso fu sanzionato dal Parlamento con forti maggioranze in solenni sedute.

L'Alleanza è stata, durante gli inquieti anni del dopoguerra, il nostro scudo. Alla sua ombra l'Italia ha potuto, sia pure con il diretto concorso statunitense, ricostruirsi, non solo, ma sviluppare la sua economia con una rapidità superiore alle pur rosee previsioni del Piano Vanoni.

Apro una parentesi per dire che non concordo con quanto ha affermato in proposito ieri il collega Ferretti. Lo sviluppo preso in questi anni risulta da tutto; basta prendere in considerazione il fatto che soltanto tre o quattro anni fa nelle nostre campagne vi era la manodopera obbligatoria e che oggi invano si cercherebbe un contadino efficiente per fare il mungitore. Questo avviene anche in province come il Friuli e il Veneto, tradizionalmente sovraccariche da manodopera. E ciò che è più straordinario è che questo sviluppo, che viene apprezzato in ogni Paese del mondo, è stato ottenuto senza com-

promettere la capacità d'acquisto della moneta, cioè mantenendo sostanzialmente i prezzi stabili. Esso non è frutto di un'inflazione, com'è avvenuto in altri Stati, bensì è il risultato di una politica economica sensata, prudente, che ha dato i suoi frutti. Questo sviluppo non è un miracolo, non è altro che il risultato della politica fatta in tutti questi anni, politica di saggezza, di ordine e di organizzazione.

F E R R E T T I . Però il 5 per cento di aumento del costo della vita è riconosciuto nella contingenza che viene corrisposta. Il costo della vita aumenta di quanto diminuisce la capacità d'acquisto della moneta.

M E D I C I . Ma l'aumento è stato del 12,5 per cento in dieci anni, cioè dell'1,2 per cento all'anno.

F E R R E T T I . Quest'anno, ad esempio, l'aumento è stato del 5 per cento.

C A D O R N A . Fintanto che il complesso atlantico perverrà a mantenere l'equilibrio delle forze in Europa e a salvare la pace, non vi è dubbio che l'Italia continuerà nel suo movimento ascensionale di progresso e potrà sanare integralmente, seppure gradualmente, e senza pericolose operazioni chirurgiche, quelle piaghe che sembravano endemiche, quali la disoccupazione, l'analfabetismo, l'arretratezza e il sottosviluppo di talune zone.

Accennando all'equilibrio delle forze, alludo più alle forze morali che non a quelle militari. Pertanto è estremamente pericoloso, per la saldezza della nostra opinione, lasciar coltivare talune illusioni, ad esempio quella che ad un conflitto europeo potremmo rimanere estranei e che vi sia una via di mezzo fra la fermezza e lo spirito di capitolazione.

Certamente esistono problemi capitali che domandano una soluzione; certamente bisogna cercare di risolvere i problemi anche tenendo conto di talune situazioni di fatto che non possono essere modificate senza ricorso alla violenza. E qui accenno alle acute argomentazioni fatte questa mattina dall'ono-

revole Bolettieri il quale ha parlato di realismo, ma debbo aggiungere che è più facile predicare il realismo quando si è semplici spettatori che non allorchè il realismo incide nelle carni più vive di un popolo molto provato.

Saremmo noi disposti a sanzionare a cuor leggero la divisione del Paese in due tronconi e la condanna di uno di essi a una scelta politica coatta, qualora per disavventura la guerra si fosse conclusa sul Po anzichè sulle Alpi Giulie? E a nulla varrebbe dire che queste sarebbero le conseguenze dell'insana politica mussoliniana.

La seconda guerra mondiale ha lasciato in eredità, e non poteva essere altrimenti, problemi più gravi di quelli lasciati dalla prima guerra. Il non aver risolto quelli fu causa del secondo conflitto, come ammonì tempestivamente l'onorevole Nitti. Esiste oggi, massimo tra i problemi, quello della sistemazione della Germania; è un problema multilaterale che non può essere risolto con il taglio del nodo gordiano, sibbene in lunghe, difficili, pazienti trattative. La Russia urge, minacciando di rompere gli indugi, imponendo soluzioni unilaterali, rinnegando patti sottoscritti e allegando il pericolo di una Germania risorgente a sfondo nazionalista e militarista: l'ho sentito ancora dire dallo oratore che mi ha preceduto alcuni minuti fa. Noi vogliamo in una certa misura riconoscere le esigenze di sicurezza e il diritto che deriva dalla patita invasione, anche se, con pari obiettività storica, si deve ricordare che l'accordo Molotov-Ribentrop facilitò il compito di Hitler e l'invasione della Polonia e della Francia. Ma affacciare con carattere di urgenza questa preoccupazione di sicurezza è oggi senz'altro esagerato. Noi tutti sappiamo, e io ho occasione di constatarlo personalmente, quanto malvolentieri la Germania abbia proceduto al riarmo e quante remore abbia messo, quante difficoltà incontrati nel reclutare i quadri degli ufficiali, dei sottufficiali e degli specialisti.

Ho detto che il secondo conflitto mondiale ha posto problemi gravissimi ma non insolubili quando un minimo di lealtà e di fiducia reciproca accompagni quelli che debbono sedere al tavolo per trattare, e quando li

animi lo stesso spirito di pace, perchè la pace è a tutti ugualmente cara e costituisce l'obiettivo di tutti, oggi, specialmente, che le guerre conducono alla reciproca distruzione.

Ma per trattare e non capitolare bisogna essere o tutti disarmati o tutti armati.

L'alleanza atlantica non vuole fare sfoggio di potenza militare; le sue forze convenzionali non sarebbero neppure sufficienti all'occupazione stabile del territorio avversario. Però bisogna tenere a mente due cose: 1) chiunque volesse aggredirla potrebbe sì procurarle danni apocalittici, ma in nessun caso sfuggirebbe a rappresaglie altrettanto apocalittiche; 2) che questi terribili ordigni che il progresso moderno ha messo in mano agli Stati, per quel che riguarda l'alleanza atlantica, non possono essere maneggiati dalla volontà di uno solo, non dalla volontà dei militari, sebbene dalla decisione di un consesso politico responsabile.

Posso far fede che la preoccupazione di un pieno controllo politico all'eventuale impiego di armi nucleari è fondamentale nella Commissione degli armamenti per la difesa dell'Unione europea occidentale della quale ho l'onore di far parte.

L'onorevole Spano ha fatto ieri qualche interessante dichiarazione. Per esempio, egli ha manifestato la persuasione che gli alleati atlantici non vogliano la guerra e che chi la scatenasse, date le attuali condizioni di armamento, sarebbe un pazzo. Ma non ci ha detto se sarebbe altrettanto pazzo chi scatenasse la guerra per cambiare i trattati vigenti; per esempio chi tentasse di impedire con le armi che siano mantenute aperte le vie di comunicazione con Berlino, secondo gli Accordi liberamente sottoscritti dalla Russia, per esempio, secondo l'Accordo quadripartito del 4 maggio 1949, che suonava così: « Tutte le restrizioni imposte a partire dal 1° marzo 1948 dall'U.R.S.S. sulle comunicazioni, sui trasporti e sugli scambi a Berlino fra le zone occidentali e orientali, e in Germania fra le zone orientali e le zone occidentali, verranno abolite il 12 maggio 1949 ».

Se così non fosse io dovrei argomentare che l'onorevole Spano è tuttora sulle vecchie posizioni, secondo le quali è aggressore non

chi opera violando i patti sottoscritti, ma chi sbarra il cammino all'espansione trionfale della Russia e del comunismo.

Ritorno a quanto prima asserito. Si tratta soprattutto di perseverare e di preservare dalla corrosione dei facili allettamenti la nostra opinione pubblica più cosciente; di non lasciarne intaccare la fermezza. L'alleanza atlantica è un'associazione di liberi popoli, e nei suoi frequenti consessi è dato liberamente esporre il punto di vista dei suoi *partners*. Là trova posto ogni iniziativa della nostra politica estera. Ma nessuno si illuda sui possibili contrasti. Questi ci sono, ma vertono sempre sul metodo, non sul fondo, e spesso sono ispirati da momentanee preoccupazioni di politica interna. Lo stesso contrasto fra Mac Millan e il generale De Gaulle non verte sul fondo, cioè sulla necessità o meno di trattare, ma sulla possibilità di trattare, cioè sull'attitudine della controparte a trattare e a mantenere poi gli impegni presi.

In questo senso vanno apprezzati i sondaggi compiuti dai più elevati uomini di Stato, fra cui il nostro Presidente del Consiglio; sondaggi volti a studiare la posizione sotto ogni aspetto, per fornire il Consiglio atlantico di ogni elemento che serva alla laboriosa impostazione di una politica d'assieme. Da un'alleanza di popoli liberi non si può attendere rapidità e forse neppure tempestività di decisioni, come suole accadere nei regimi dittatoriali. Si deve pretendere di adottare soluzioni sagge, di non incorrere in gravi errori, tanto più quando i rispettivi popoli sanno tenere i nervi a posto e guardano confidenti all'avvenire.

Avvenire che non è poi così fosco come si vuole dipingere e come può sembrare a prima vista perchè, presto o tardi, il buon senso finirà per trionfare anche nel mondo dei cosiddetti non impegnati. Esaurita infatti la ondata anticolonialistica, ora di moda, gli uomini che reggono i nuovi Stati e che, tenetelo a mente, vengono dalla Sorbona o da Oxford, in gran parte, si ricorderanno che dall'Occidente possono ancora trarre moltissimo, sia nel campo culturale che nel campo tecnico ed in quello dei finanziamenti. E questo movimento è già ai suoi inizi: se

ne sono viste già le ripercussioni nello stesso Convegno di Belgrado.

A mio avviso, si parla troppo del nostro amore per la pace, come se sul serio da questa parte dell'Elba vi fosse qualcuno che ami la guerra. Io non vorrei che l'amore per la pace venisse confuso con lo spirito di abbandono, col pacifismo imbecille. Una politica di incertezze, a base di sottintesi è fatta apposta per sviluppare germi che covano nelle ceneri della vecchia storia italiana: essa sarebbe indegna di un popolo che, a buon titolo, giornalmente esalta la sua sanguinosa lotta per la libertà.

Ci troviamo impegnati in un *match* su lunga distanza; occorre quindi risparmiare il fiato. Io penso che la prudente fermezza, il dignitoso riserbo del nostro Ministero degli esteri in un momento così delicato delle relazioni internazionali, sia da elogiare e da ritenere consono agli interessi del Paese.

L'incremento del nostro prestigio non deriva infatti da atteggiamenti clamorosi o da iniziative spettacolari, come viene richiesto da una parte dell'opinione pubblica. Il nostro prestigio cresce in ragione della nostra compostezza, della capacità dei nostri rappresentanti nelle assise internazionali, dell'abilità dei nostri operatori economici e della capacità di lavoro dei nostri operai in Italia e all'estero. Noi stessi osserviamo con compiacimento questo crescente successo, notando le grandi iniziative degli italiani in Patria e all'estero e le vetrine delle grandi capitali rigonfie di merci italiane, con scritto: « Importato dall'Italia ».

Noi, a mio avviso, dobbiamo aver riguardo per tutti, amici e presunti avversari, e dobbiamo porre ogni opera per mediare la concordia e la composizione degli interessi singoli nel campo della nostra alleanza.

Anche le doverosa, ferma tutela dei nostri interessi non esce, a mio avviso, rafforzata dalle aspre polemiche di stampa e soprattutto se persone ed organi di stampa hanno legami diretti o indiretti col Governo; in particolare quando ne sono oggetto alleati come la Francia, che attraversa un periodo di difficoltà, dalle quali è interesse di tutti che esca al più presto onorevolmente.

Nel concludere queste poche osservazioni, rinnovo il mio consenso alla politica estera del Governo, intesa come politica di pace e di sicurezza, di difesa degli equi interessi nazionali, ma sempre volta ad allargare gli orizzonti oggi dei sei, domani dei sette, posdomani, chissà, verso traguardi più ambiziosi. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Minio. Ne ha facoltà.

M I N I O . Onorevoli colleghi, francamente non mi sento di associarmi agli elogi che sono stati rivolti alla relazione e al suo relatore, onorevole Messeri, da parte dell'onorevole Ferretti e, successivamente, anche da altri oratori. Del resto, l'onorevole Messeri non si farà meraviglia che un comunista non possa associarsi alle parole di elogio dell'onorevole Ferretti.

Indipendentemente da questo, la relazione non merita nessun elogio perchè, in un momento in cui il mondo è davanti alle ore tragiche che si vivono, in un momento in cui si pongono davvero i problemi dell'essere e del non essere per tutta l'umanità, era nostro diritto attenderci qualcosa di diverso dai luoghi comuni, dagli argomenti da comizio, da cattivo comizio; ci sarebbe stato da aspettarsi di meglio che non una relazione da cui traspare solo il livore antisovietico...

M E S S E R I , relatore. Non è esatto. La legga bene.

M I N I O . Credo di averla letta bene, ed anzi ho notato qua e là contraddizioni che non mancherò di rilevare.

Quel che soprattutto colpisce nella relazione è la persistenza a voler dividere il mondo in due parti, per cui da una parte vi sarebbe il bene e dall'altra il male, il mondo della libertà e il mondo della schiavitù, argomenti che ormai dovrebbero essere considerati perlomeno superati, non fosse altro in quest'Aula. Lei arriva a dire che il Governo sovietico farebbe bene a interessarsi

ad aumentare il livello dei consumi dei popoli dell'U.R.S.S. . . .

M E S S E R I , *relatore*. Mi riferisco alle dichiarazioni del presidente Krusciov.

M I N I O . I consumi in Russia non sono mai abbastanza, ma sono superiori a quelli italiani! Voi non fate mai un confronto tra i consumi medi del nostro Paese e quelli degli altri, e confondete i consumi di certi strati sociali del nostro Paese con quelli del popolo italiano. Fareste bene a leggere quello che del resto pubblicano anche i vostri giornali, che l'Italia è un paese di sotto alimentati, dove non si mangia abbastanza; siamo al di sotto dei consumi medi mondiali per gli alimenti base, carne, zucchero, latte, burro! Ma voglio riservarmi questo argomento in altre occasioni, perchè non è in sede di politica estera che si dovrebbe parlare di tali cose. Lei però ne ha parlato!

Lasciamo stare anche talune contraddizioni, in cui cade il relatore quando, parlando dell'Unione Sovietica, ci racconta di precarietà delle strutture, di incertezze dell'avvenire, per poi rilevare che « l'Unione Sovietica è passata da un'economia medievale ai vertici di un progresso innegabile, che si registra nella scienza, come in ogni altro settore della società sovietica », che « il popolo russo nella guerra ha scritto pagine di eroismo », eccetera, cose che certo non si conciliano con un regime che, stando a quanto egli afferma, sarebbe sull'orlo della catastrofe. È una vecchia storia, che dura da 40 anni, quella del crollo dell'Unione Sovietica; quando ci si è provati a tradurlo nei fatti militari, si sa quale è stata la risposta del popolo sovietico.

Noto fra l'altro, onorevole Messeri, una contraddizione nella sua relazione, sulla quale mi voglio fermare un attimo, anche perchè l'argomento è stato trattato da altri colleghi. Mi riferisco al neutralismo. Non mi rifaccio a quanto detto poco fa dall'onorevole Cadorna, per il quale collega l'Italia deve essere sempre fedele alle sue alleanze. L'Italia avrebbe dovuto rimanere fedele alleanza con l'Austria nel 1915, se dovessimo

stare a questa teoria della fedeltà illustrata dall'onorevole Cadorna.

B O L E T T I E R I . È la fedeltà ad una idea.

M I N I O . Allora ha torto l'onorevole Cadorna quando afferma che ai patti bisogna starci, perchè l'Italia nel 1915 ai patti non c'è stata e meglio sarebbe stato se non ci fosse stata neppure nel 1940! Mi pare quindi che i precedenti storici non convalidino la tesi della fedeltà dell'onorevole Cadorna!

Per tornare alla relazione, il senatore Messeri dichiara che non è possibile essere neutrali, perchè l'Unione Sovietica non ammette neutralità: *tertium non datur*, bisogna essere da una parte o dall'altra. Dopo di che, a pagina 9 della relazione, il relatore soggiunge che il Governo italiano guarda con viva simpatia ai Paesi cosiddetti non allineati e ha seguito con vivo interesse la Conferenza di Belgrado dello scorso settembre. Se il neutralismo non è possibile, se esso significa asservimento all'Unione Sovietica, non arrivo a capire come il Governo italiano possa guardare con simpatia ai Paesi non allineati. Tra l'altro non mi sembra che l'India o l'Egitto siano Paesi asserviti all'Unione Sovietica . . .

M E S S E R I , *relatore* Le risponderò nella replica.

M I N I O . Va bene. Per il resto la relazione non fa che ripetere luoghi comuni come quelli degli onorevoli democristiani che mi hanno preceduto.

Io mi voglio fermare su di un solo punto. Lei, senatore Messeri, afferma che l'alleanza atlantica è soprattutto costituita a difesa delle strutture della civiltà occidentale. Ora noi sappiamo che cosa intendete dire quando parlate di strutture della civiltà occidentale. Queste strutture non sono una cosa di oggi, queste strutture sono quelle che hanno dato al mondo il colonialismo, la legge inesorabile del profitto, la caccia alle risorse degli altri Paesi, lo sfruttamento implacabile dei popoli coloniali, la legge del privilegio, le guerre . . .

M E S S E R I , *relatore*. Solo questo?

M I N I O . Quando si parla di strutture della civiltà occidentale non ci si può limitare a scegliere soltanto quello che ci pare, bisogna esaminarle tutte queste strutture, senatore Messeri. (*Interruzione del senatore Bolettieri. Commenti dalla sinistra*). Non voglio andare al passato, ci andrò un po' più tardi. Mi voglio limitare ad un fatto. Lei, onorevole Messeri, che se non altro è un esperto di politica estera ed è un diplomatico, leggerà certamente la stampa straniera. Ebbene, pochi giorni orsono alcuni grandi organi di stampa americani ed inglesi (tra gli americani cito il « New York Herald » e tra i giornali inglesi cito il « Guardian » di Londra; e mi scuso per la mia cattiva pronunzia)...

B O L E T T I E R I . Se fosse in russo!

M I N I O . Non so il russo, ma mi piacerebbe saperlo! Questi giornali hanno recato ampie note sotto questo titolo: « Atrocità francesi a Biserta ». Si tratta del rapporto di una Commissione internazionale di giuristi che si è recata in Tunisia ad indagare sui fatti di Biserta. Il tempo che mi è dato non mi consente di leggere larghi brani di questo rapporto, ma alcune piccole parti si possono e si debbono citare nel momento in cui si parla di questa civiltà occidentale e cristiana per la quale saremmo chiamati a batterci domani. Ed ecco quello che si legge in questo rapporto, del quale ha parlato la stampa americana ma non quella italiana: « Un grande numero di prigionieri, in genere giovani volontari civili non armati, sono stati fucilati, più sovente con le mani legate dietro il dorso e dopo che essi erano stati mutilati in varie parti del corpo ». Sempre nello stesso rapporto si dice che « a Biserta sono stati massacrati centinaia di prigionieri dopo che i paracadutisti avevano inflitto loro terribili mutilazioni quali la castrazione agli uomini e lo sventramento alle donne ». Ecco la vostra civiltà occidentale, per la quale noi domani saremmo chiamati a batterci a fianco della Francia di De Gaulle, che per voi fa sempre

parte del mondo libero anche se la libertà in Francia non esiste più ed il regime parlamentare è stato annientato e distrutto.

B O L E T T I E R I . E in Ungheria?

M I N I O . In Ungheria non sono accadute queste cose e nemmeno voi le avete denunciate. (*Interruzioni dal centro*).

B O L E T T I E R I . Hanno agito con più sveltezza!

M I N I O . Questa è la vostra civiltà e non è cosa di oggi: queste stragi coloniali sono un fatto permanente del vostro regime colonialista, del regime della democrazia occidentale. (*Interruzione del senatore Bolettieri*). I fatti di Biserta non sono un fatto isolato, sono i fatti di Algeria, dell'Angola, dell'Indocina, del Congo; dappertutto così ha agito il regime coloniale. (*Interruzione del senatore Bolettieri*).

P R E S I D E N T E . Senatore Bolettieri, la prego.

M I N I O . Queste sono le strutture della civiltà occidentale che sarebbero in pericolo se venisse toccata l'alleanza atlantica. Vedete, onorevoli colleghi, qualche volta bisogna tornare al passato quando si vuol giudicare e comprendere il presente. La storia è maestra di vita, si dice: forse non è sempre così, ma il passato serve, se non ad imparare, almeno a conoscere meglio il presente. Quando voi ci descrivete la civiltà occidentale, cristiana e democratica, come il mondo della pace, mentre dall'altra parte sarebbe il mondo della guerra e dell'aggressione, quando ci venite a raccontare che il regime sovietico e quello dei Paesi socialisti mettono in pericolo la pace, perchè il vostro mondo sarebbe pacifico per definizione, dove credete di parlare, a chi credete di parlare? Ma la conoscete la storia della civiltà occidentale, la storia di questo mondo che voi contrapponete al mondo socialista come il mondo della civiltà e della pace di fronte al mondo della violenza e dell'aggressione? Questo lo potete dire in un comizio

dei Comitati civici, ma non in un'Assemblea parlamentare, perchè la storia del mondo occidentale è una storia di guerre in permanenza, perchè la guerra è un fatto permanente dei regimi capitalistici e tutta la storia del capitalismo è una storia di violenze, di guerre coloniali, di guerre imperialiste nelle quali l'umanità è stata ripetutamente gettata. Non c'era mica l'Unione Sovietica quando è scoppiata la prima guerra mondiale, onorevole Messeri; e allora, le democrazie che non fanno la guerra? La guerra fu approvata dai Parlamenti democratici di quell'epoca, liberamente eletti, come il Parlamento tedesco, che approvò la guerra all'unanimità con una sola eccezione su cui ritornerò.

M E S S E R I , *relatore*. Allora il regime parlamentare è guerrafondaio.

M I N I O . Io sto ai fatti, onorevole Messeri, e sto parlando del regime capitalistico e sto dimostrando coi fatti, perchè la storia vi sbugiarda, che questo regime è stato sempre un regime di guerre e di aggressioni, un regime nel quale la pace purtroppo è stata sempre una pausa tra una guerra e l'altra, una pausa nella quale si preparava una altra guerra di aggressione e di conquista. Questa è la realtà del vostro mondo. Come fate oggi voi a presentarcelo in questo modo, quasi a dirci che il mondo sarebbe eterna pace se non ci fosse l'Unione Sovietica?

Ma anche la seconda guerra mondiale è scoppiata indipendentemente dall'Unione Sovietica per i contrasti tra i Paesi capitalistici e imperialisti. Lo prova il fatto che l'Unione Sovietica è entrata in guerra due anni dopo, quando è stata aggredita.

B O L E T T I E R I . E il patto tedesco-sovietico?

M I N I O . Vede, onorevole Bolettieri, su questa questione tante volte si è parlato, ma il nostro è un dialogo tra sordi per cui è quasi inutile tornarvi sopra. Quando si parla di avvenimenti storici, non bisogna mai dimenticare che la storia è una catena di tanti anelli: non si può prendere l'anello

che ci fa comodo e da quello giudicare. Non vi sarebbe stato il Patto di non aggressione tedesco-sovietico se non vi fosse stata la politica di Monaco, il Patto di Monaco, ossia una politica di accordo con la Germania nazista, di perfida capitolazione di fronte alla Germania per spingerla contro l'Unione Sovietica.

B O L E T T I E R I . Era un accordo tra dittatori.

M I N I O . Ma nel 1914 non c'erano i dittatori, e questo dimostra ancora la falsità della vostra teoria che le democrazie non fanno la guerra. Le democrazie francese, inglese, tedesca hanno fatto guerre a ripetizione, con l'approvazione, il beneplacito e l'applauso dei Parlamenti. (*Commenti dal centro*).

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, mi pare che la discussione debba orientarsi su un piano un po' diverso da quello su cui si è svolta fino ad ora; non può essere costruita di continue interruzioni. Continui pure, senatore Minio, ma si rivolga a tutta l'Assemblea, non a qualcuno in particolare.

M I N I O . Chiedo scusa.

Lo stesso, onorevoli colleghi, si potrebbe dire per un altro fatto. Noi siamo oggi di fronte — e ne siamo veramente preoccupati tutti, anche noi comunisti — ad una gara spaventosa al riarmo, ad una corsa sfrenata agli armamenti. Però chi non sa che la gara agli armamenti è un fatto permanente del regime capitalistico ed imperialistico? Quando mai questi Stati hanno disarmato, quando mai una conferenza per il disarmo ha approvato qualcosa in Europa e nel mondo, sia prima che dopo la prima guerra mondiale? Prima non c'era il regime comunista, ma questi Paesi hanno forse disarmato? Dov'è allora questo amore per la pace che voi tanto vantate e che la storia in ogni sua pagina smentisce? Ogni pagina della storia parla di corsa al riarmo, di preparazione alla guerra, di guerre di aggressione e di conquista. La realtà del regime capitalistico è quella provata dalla storia, non quella che ci rac-

contate voi, e non c'è alcun argomento che possa far trasformare il lupo in agnello. Il regime capitalistico ed imperialistico è un regime di bestie feroci; tale esso è sempre stato, e non è un caso che contro di esso si sia levato l'odio e la lotta di tutti i popoli che non vogliono più saperne.

Noi comunisti possiamo essere fieri della nostra storia che è legata alla storia del movimento operaio: una storia di lotta per la pace. E ricordiamo che il primo grande atto della Rivoluzione d'ottobre, mentre si svolgeva il conflitto del 1914-18, fu il celebre appello per la pace rivolto dal Governo sovietico, dal secondo Congresso dei Soviet, a tutti i popoli belligeranti.

Noi siamo sorti dalla lotta contro la guerra, e bisogna ricordare che tale lotta segna l'atto di nascita dell'Internazionale comunista. È una leggenda quella che vanno raccontando i socialdemocratici che la rottura fra il movimento comunista e il movimento socialdemocratico sarebbe stata determinata da questioni di metodo, di legalità, da questioni relative alla violenza o non violenza, alla rivoluzione o alla evoluzione pacifica. La rottura fra noi e i socialdemocratici avvenne nel momento in cui scoppiò la prima guerra mondiale, e lei lo sa, onorevole Segni. Fu l'adesione dei partiti socialdemocratici alla guerra imperialista a determinare la rottura fra noi e loro, fu il tradimento socialdemocratico che vide schierati tutti i partiti socialdemocratici, a cominciare da quello tedesco, in favore della guerra.

Quella fu la prima rottura, e non dimentichiamo che al Parlamento tedesco ci fu un solo uomo che disse di no alla guerra, perchè non era già più un socialdemocratico ma un comunista: Carlo Liebknecht. Ed è per questo che i socialdemocratici lo fecero assassinare nel 1919. Sarebbe bene che di tutto ciò si ricordassero oggi i socialdemocratici che sono riuniti a congresso a Roma, sarebbe bene si ricordassero quale è stata la politica che ha portato la Germania ed altri Paesi alla prima e alla seconda guerra mondiale.

Nella lotta per la pace noi comunisti, ed anche noi comunisti italiani, siamo stati sempre all'avanguardia, e ci vantiamo di

averlo fatto. Io, onorevole Segni, per alcuni manifesti contro la guerra d'Abissinia sono finito davanti al Tribunale speciale per la seconda volta nel 1936 e mi sono stati inflitti 22 anni di reclusione. Ma quello era il momento in cui i vescovi italiani facevano a gara ad incitare alla guerra di sterminio contro un Paese che nulla aveva fatto all'Italia e fu vittima di una bestiale aggressione. Questi sono fatti, il resto sono chiacchiere che non contano.

P I G N A T E L L I . Nella prima guerra mondiale avete avuto come espressione Misiano! (*Interruzioni dalla sinistra*).

M I N I O . Adesso siamo di fronte a un fatto la cui gravità non possiamo ignorare, e che del resto è stato argomento di questa discussione e di tutta la stampa quotidiana: la gara agli armamenti è giunta alla costruzione di ordigni di guerra talmente spaventosi la cui sola minaccia di impiego ci terrorizza, perchè sappiamo che è in gioco l'avvenire dell'umanità. Detto questo qualunque altra parola sarebbe superflua, ma nessuno può e deve dimenticare che la gara atomica è stata aperta dagli Stati Uniti, che la minaccia e il ricatto atomico sono stati per un decennio il fondamento di tutta la politica americana, e che gli Stati Uniti hanno compiuto i primi esperimenti atomici annientando la popolazione di due città giapponesi senza alcuna necessità militare, perchè il Giappone era già vinto, ma a solo scopo terroristico e d'intimidazione.

Sono d'accordo con quanto diceva questa mattina un collega che oggi persino la guerra sarebbe cosa diversa dalle guerre che sono state combattute nel passato, guerre tra eserciti più o meno potentemente armati. Io condivido le vostre preoccupazioni quando sono sincere. Anche noi siamo preoccupati di questa gara spaventosa al riarmo, di questi esperimenti atomici, e vorremmo che si giungesse ad un accordo; lo abbiamo detto, e non è il caso di ripetere queste cose. Però, onorevoli colleghi, quando io leggo su « Il Giornale d'Italia » di oggi l'annuncio dell'esplosione della bomba di trenta o cinquanta megatoni, accompagnato da parole

come queste: « atto inumano, sdegno nel mondo, è ora di finirla », come non denunciare la vergognosa ipocrisia? Solo pochi mesi fa questo stesso giornale si faceva beffe di coloro che chiedevano la fine degli esperimenti atomici, e scriveva: « Si organizza a Londra una grottesca marcia di quacqueri, di disoccupati, di suffragette isteriche che non vogliono le armi atomiche come i loro antenati, altrettanto ignoranti, non volevano i telai meccanici. Non ci meraviglia, ma a questi pastori vogliamo dire che più terrificante della bomba atomica sarebbe la schiavitù e il disonore ».

Ecco come parlava « Il Giornale d'Italia » di coloro che protestavano contro gli esperimenti atomici, paragonandoli a chi aveva combattuto i telai meccanici, definendoli cioè come nemici del progresso!

Questo dimostra la sincerità della vostra stampa e della vostra propaganda, dimostra che non vi si può credere quando fate gli indignati! Allora non eravate indignati e non avevate protestato. Quando l'Unione Sovietica unilateralmente prese essa l'iniziativa della sospensione degli esperimenti nucleari, ecco come annunciava « Il Messaggero » tale notizia: « Mosca sospende gli esperimenti nucleari con palesi scopi propagandistici ».

Ma non è solo questo, onorevoli colleghi. Vi ricordate quando, durante la guerra di Corea, nel 1950, giunte le forze americane alla frontiera della Cina, e ricevuta la batosta che si meritavano dai volontari cinesi, il signor Truman, Presidente degli Stati Uniti, minacciò l'impiego dell'arma atomica e un momento di panico e di terrore si diffuse, tanto da indurre il Premier inglese a precipitarsi a Washington? Ve ne ricordate?

Ed allora per gli immemori rileggiamo le dichiarazioni del presidente Truman alla conferenza stampa del 30 novembre 1950: « Gli Stati Uniti useranno qualsiasi arma che sarà ritenuta necessaria per risolvere la situazione militare in Corea... La possibilità di usare la bomba atomica in Corea è oggetto di attiva considerazione e lo è sempre stata ».

Ed ecco, sempre per gli immemori, come un giornale governativo italiano, « Il Mes-

saggero » del 1° dicembre 1950, commentava le dichiarazioni del presidente Truman: « Il Presidente non può ignorare che gran parte dell'opinione pubblica del suo Paese reclama l'applicazione di metodi di guerra risolutivi per risparmiare le vite di migliaia di giovani americani: senza di che appare inutile il gran rumore e l'enorme attesa che hanno circondato e circondano l'arma atomica ».

L'arma atomica era dunque « attesa » da coloro che oggi gridano allo scandalo ed al crimine per gli esperimenti sovietici! E non era attesa per esperimenti, ma per gettarla davvero sulle popolazioni!

Come non sdegnarsi della vostra ipocrisia di oggi? E ricordiamo, sempre per gli immemori, che mentre il Governo inglese si spaventava della minaccia e si precipitava a Washington, fu il conte Sforza allora a giustificare e ad applaudire alle minacce del Presidente americano!

Questo dobbiamo ricordare nel momento in cui si assume l'atteggiamento degli indignati e quando si protesta. Noi, onorevoli colleghi, abbiamo le carte in regola a proposito della lotta contro l'arma atomica, nella quale abbiamo speso una grande parte delle nostre forze e delle nostre energie. Dove eravate voi, cosa facevate voi, onorevoli colleghi della maggioranza, quando noi abbiamo raccolto 17 milioni di firme sotto l'appello per l'interdizione delle armi atomiche? Cosa facevate? Ve lo dico io: i prefetti diffidavano i sindaci che concedevano le sale del Comune per le riunioni per la raccolta delle firme; in altri casi si trattava di vere e proprie denunce all'Autorità giudiziaria, per non parlare del caso dell'onorevole Sereni, che a Cagliari fu arrestato, per essere intervenuto a difesa di alcuni nostri compagni che raccoglievano firme per l'interdizione delle armi di sterminio!

Si dirà che voi non potevate aderire ad una iniziativa che portava la nostra firma. (*Interruzione del senatore Genco. Repliche dalla sinistra*). In realtà l'iniziativa non veniva soltanto dalla nostra parte: sotto l'appello di Stoccolma appaiono firme di uomini che vanno ben oltre la parte comunista, e che non ricorderò per brevità di tempo. Comun-

que, nessuno vi impediva di fare altrettanto a vostra volta. Voi invece avete soltanto cercato di mettere in beffa e in ridicolo la nostra campagna. La denigravate, facevate di tutto per impedire che gli italiani si rendessero conto della grave minaccia e del pericolo. Io potrei qui citarvi molti articoli dei vostri giornali, e primo fra essi « Il Popolo » che si distingueva in modo particolare, perchè non c'era giorno in cui l'organo della Democrazia Cristiana non uscisse con una nota contro la raccolta delle firme. Si trattava di smentite a ripetizione rese da questo o quell'altro personaggio, che « Il Popolo » si affrettava a pubblicare per far sapere come non fosse vero che avesse commesso la vergogna di una firma sotto l'appello per l'interdizione delle armi atomiche. Il vostro giornale ci ha persino accusati di raccogliere firme false! Quando si riunì, a Roma, un Convegno alla sala Capizucchi per il lancio della campagna delle firme contro l'arma atomica, « Il Popolo » commentava la riunione con queste beffarde parole: « Non sembra che la riunione abbia incontrato eccessiva fortuna »! E di questa sfortuna — inventata — il quotidiano della Democrazia Cristiana gioiva!

Ecco come vi siete comportati, di fronte alla nostra iniziativa e alla nostra attività, di fronte alla nostra battaglia per richiamare il popolo italiano e gli altri popoli sui gravi pericoli che ci minacciavano. Oggi l'esplosione della bomba da 30 megatoni vi indigna... (*Commenti dal centro*). Quando nel 1951 fu sperimentata nel Pacifico la bomba all'idrogeno americana, il « Messaggero » di Roma definiva l'esplosione: « un avvenimento che resterà memorabile nella storia ». Onorevoli colleghi, questa è la stampa che oggi...

B A T T I S T A . La vostra stampa cosa dice, oggi?

M I N I O . Noi continuiamo a dire quello che abbiamo sempre detto: che vogliamo la fine degli esperimenti, che vogliamo il disarmo. Noi restiamo coerenti alla nostra politica di sempre: siete voi che non lo siete. Ecco perchè, onorevoli colleghi, la vostra

indignazione non ci dice nulla. Ma non dice nulla nemmeno al popolo italiano, che ha visto, sa e ricorda quale è stata la vostra posizione quando credevate che gli Stati Uniti avrebbero conservato all'infinito il monopolio dell'arma atomica, che è stato per 10 anni il cosiddetto deterrente dell'America contro l'Unione Sovietica, il fondamento di tutta la politica americana. (*Interruzioni dal centro*). A tale punto che lo stesso Winston Churchill arrivò a dichiarare che solo il possesso americano dell'arma atomica lo rendeva tranquillo.

Non saremmo arrivati a questo punto con una politica diversa, che avesse accettato le proposte, ripetutamente avanzate, per un disarmo atomico, che sono state sempre respinte, fin quando si è arrivati addirittura alla minaccia del riarmo atomico della Germania occidentale, che è una delle prime cause dell'attuale aggravarsi della tensione internazionale.

Questa mattina abbiamo sentito ripetere varie volte il ritornello che oggi la Germania è una Germania democratica, pacifica. Ci dicevano le stesse cose della Germania di Weimar! Onorevole Medici, lei si ricorderà quanto fosse elogiato quel modello di democrazia della Repubblica socialdemocratica di Weimar. Ma sotto quella maschera si è ricostituito il militarismo tedesco, che ha portato al potere Hitler!

Si dice che noi oggi possiamo star tranquilli perchè in Germania ci sono partiti democratici, ma questi partiti sono gli stessi che c'erano nella Repubblica di Weimar, sono gli stessi che per 14 anni governarono la Repubblica di Weimar, fino a quando i loro padroni li licenziarono e li sostituirono con altri ritenuti più efficaci per una nuova aggressione.

Voi stessi non credete alla favola di una Germania di Bonn democratica e pacifica.

« Il Messaggero » del 18 ottobre 1960 denunciava « il ritorno a paurose forme di nazismo peggiorative, catastrofiche; il risveglio della malabestia dietro lo schermo della democrazia di Adenauer e di Brandt »; ed il giornale aggiungeva: « Viene fatto di collegare quattro fatti indicativi, tutti di marca nazista. Il primo è la richiesta di arma-

mento atomico per l'esercito federale. Il secondo, la rivendicazione da parte di Erhardt dei territori trasferiti alla Polonia. Il terzo, la rivendicazione dei Sudeti, preda hitleriana, da parte del ministro Seebohm. Quarto, la rivendicazione dell'Alto Adige. Brutti sintomi, sintomi che non ci fanno dormire ».

Questa è dunque la vostra Germania di Adenauer, democratica e pacifica. Molte volte si parla dei generali nazisti che sono tornati a comandare l'esercito federale, ma ci sono cose molto più gravi. Quando ci fu il processo di Norimberga contro i criminali di guerra, gli americani vollero che sul banco degli accusati sedesse anche Krupp, come uno dei principali responsabili della politica tedesca di guerre e di aggressioni. Essendo troppo vecchio e malato, vollero che ci fosse il figlio. Oggi i Krupp sono di nuovo padroni della Germania. In questo giornale — vedete — si può leggere che Krupp ha ricostituito in Germania il suo formidabile dominio industriale. Sono gli stessi gruppi economici, che hanno avuto in mano la Germania guglielmina, la Germania di Weimar, la Germania nazista e che oggi hanno il potere nella Repubblica Federale, ad incutere veramente timore. Ed ecco perchè è giusto difendere l'esistenza della Repubblica democratica tedesca, dove si è messo fine al dominio di questi signori, dove i latifondisti e i nobili — gli Junkers della Prussia — da cui proveniva il fior fiore della classe dirigente, sono scomparsi e non torneranno mai più. Ed è nell'interesse nostro che non tornino mai più a comandare, perchè sono stati sempre essi a preparare la guerra, essi i « Signori della guerra » che hanno imparato davanti a Mosca e a Stalingrado cosa significa l'amore di un popolo per la propria libertà e per il proprio regime sociale nato da una grande rivoluzione! (*Applausi dalla sinistra*).

Non si può accettare il piano Rapacki? L'Italia lo respinge, abbiamo sentito dire stamane. La proposta di una zona disatomizzata nel centro dell'Europa perchè non sarebbe nell'interesse del nostro Paese? In tale zona rientrerebbero, oltre la Germania, anche la Polonia e la Cecoslovacchia. Il piano Rapacki se attuato, è già un ini-

zio di distensione e di accordo. E mentre voi respingete con sdegno l'idea di una tale soluzione, sia pure iniziale e di avvio ad un disarmo generale, non vi avvedete che gli americani stanno riesaminando proprio il piano Rapacki, che costituisce in questi giorni oggetto di discussioni. Non lo sapete, e ve ne accorgete solo quando i vostri padroni di oltre oceano avranno deciso.

Non è vero che l'Italia non possa dare il suo contributo: possiamo dare il grande contributo di un popolo che vuole la pace, come tutti i popoli, che è interessato alla pace, come tutti i popoli, ma che sarebbe fra i più esposti domani in caso di una guerra distuttiva.

Abbiamo chiesto che se ne vadano dall'Italia le basi americane di lancio missilistiche. Ma non ci siamo limitati a chiedere questo: noi abbiamo chiesto anche e chiediamo il ritiro di tutte le basi militari in terra straniera. Perchè questo non sarebbe un atto di sicurezza per il nostro Paese?

L'Unione Sovietica non ci ha mai minacciato, ci ha offerto un patto di amicizia e di non aggressione ripetutamente. Tali proposte significherebbero la rottura di una situazione, un passo in avanti per l'iniziativa del nostro Paese, quell'iniziativa che noi chiediamo al Governo italiano.

E mi avvio alla conclusione, perchè il tempo concessomi è scaduto e vedo che il Presidente mi guarda non benevolmente. La conclusione nasce da questa breve escursione anche storica che era necessario fare per coloro i quali ci vengono a parlare di un mondo di pace, che ha sempre fatto la guerra. Noi oggi siamo di fronte a gigantesche forze militari che si contrappongono con armi distruttive delle quali il solo parlare ci incute timore. Dobbiamo renderci sicuri dell'avvenire. Quale può essere la strada da seguire? In questa situazione storica non può essere che una sola: che si giunga al disarmo controllato generale, con tutti i controlli che il presidente Kruscev ha dichiarato di voler accettare, purchè si accetti il disarmo.

Altro principio fondamentale è quello che non si deve esportare la rivoluzione ma neppure la contro-rivoluzione. Il che vuol

dire che dobbiamo accettare il principio che ogni popolo ed ogni Nazione devono essere liberi di scegliere la propria strada...

Voce dalla destra. Come il popolo ungherese!

M I N I O . Deve essere respinta la pretesa del Governo americano di non tollerare una Cuba comunista vicino alle sue frontiere, a parte che Cuba non mi risulta che sia governata da comunisti. Quando si dice che non si tollera Cuba comunista, cosa direste voi se l'Unione Sovietica affermasse di non tollerare Paesi a regime capitalistico vicino alle sue frontiere? No, questa è la strada della guerra, perchè l'intervento degli imperialisti e dei colonialisti non resterebbe impunito, perchè essi non sono più oggi, come una volta, i padroni del mondo; perchè i Paesi socialisti, con alla testa l'Unione Sovietica, non lascerebbero schiacciare Cuba o qualsiasi altro Paese, come nel 1956 non hanno lasciato schiacciare l'Egitto; perchè oggi tutti i popoli che si battono contro la schiavitù capitalista e colonialista sanno di potere contare sulla immensa forza economica, politica e militare del mondo socialista.

Quando il Presidente americano Eisenhower iniziava la sua carriera, finita come sappiamo, con la famosa dichiarazione che il popolo americano aveva come missione storica di liberare i popoli soggetti alla schiavitù comunista, che cosa significava questo se non una minaccia di guerra contro l'Unione Sovietica e contro i Paesi socialisti? (*Interruzioni dal centro*). Noi respingiamo la guerra come mezzo per difendere o imporre un regime sociale, guerra che oggi sarebbe la catastrofe atomica. Noi sentiamo l'oppressione del regime capitalistico, ma non vogliamo essere liberati a colpi di bombe atomiche. (*Commenti dal centro*). Nessun popolo vuole essere liberato con la guerra e la distruzione atomica. Noi comunisti italiani ci attendiamo un grande aiuto nella nostra lotta per realizzare in Italia un regime socialista da parte dell'Unione Sovietica e degli altri Paesi socialisti, ma è un aiuto che essi ci hanno dato e ci danno tutti i

giorni con l'esempio, con i loro successi, con le loro conquiste, con la dimostrazione quotidiana della superiorità del mondo socialista sul mondo capitalistico. Ed è in questa gara che sarete battuti ed è per questo che temete la fine del patto atlantico, strumento di guerra e di aggressione contro il mondo socialista. (*Commenti*).

Onorevoli colleghi, nessuno può negare (lo avete ammesso apertamente e chiaramente voi stessi) che tutta la politica americana del dopoguerra è stata la politica del *roll back*, la politica che porta un nome americano e non russo: è questa politica che ha ispirato il Dipartimento di Stato dal 1946 fino ad oggi, la politica di Eisenhower della liberazione. Il mondo socialista doveva ritirarsi, scomparire, affinché si ricostituisse in questi Paesi il dominio dei capitalisti, dei latifondisti, degli sfruttatori. Questa politica si è conclusa con un vergognoso fallimento, che è il fallimento di tutta la politica americana dal *roll back*, causa di tutta la tensione internazionale, perchè non poteva essere attuata che con la guerra, fondata da una parte sull'arma atomica americana e dall'altra sul riarmo della Germania e la ricostituzione del militarismo tedesco.

È il crollo di questa politica che vi fa paura, la fine di una illusione che vi spaventa: quella della superiorità americana, cui avete creduto per troppi anni, fino a compromettere in una alleanza sciagurata le sorti del nostro Paese, che l'Unione Sovietica non ha mai minacciato, ed ai cui interessi generali avete anteposto il cieco interesse di una classe avida ed egoista, causa di tutte le sciagure della nostra patria.

La politica americana del *roll back* non è fallita solo perchè l'America ha perso il monopolio dell'arma atomica, come scrive la vostra stampa, e perchè illusoria si è rivelata la speranza di un graduale indebolimento dei Paesi comunisti, ma perchè era antistorica, perchè ha urtato contro la resistenza dei popoli, non solo del campo socialista, ma anche dei popoli coloniali, al punto che Eisenhower, che cominciò la sua politica con la dichiarazione sui popoli oppressi, l'ha terminata suscitando rivolte per il solo fatto di annunciare la sua visita in qualche

Paese, raccogliendo schiamazzi, fischi e spunti in tutte le parti del mondo a testimonianza del fallimento di questa politica.

Questi sono i fatti, e sono innegabili, che stanno a fondamento di tutta la tensione internazionale, della danza dullestiana sullo orlo dell'abisso alla quale occorre mettere fine rinunciando per sempre a tale politica e cercando un accordo consapevole basato sul disarmo, sul rispetto della volontà e dell'indipendenza dei popoli.

È stato ingannato anche il popolo americano, al quale si è fatto credere per lunghi anni in una superiorità che non esisteva più, in una guerra che sarebbe stata vinta col solo premere un bottone e le cui rovine sarebbero cadute solo sugli altri. Ecco qui, a testimonianza di una criminale propaganda, la rivista americana della quale ha parlato alla Camera l'onorevole Togliatti, riccamente illustrata. Mosca distrutta da una bomba atomica è nelle pagine interne; in copertina c'è invece l'annuncio che la guerra contro la Russia è stata condotta vittoriosamente ed è terminata con l'occupazione delle truppe americane. Voi potete vedere, onorevoli colleghi, la carta della Unione Sovietica con sopra cose interessantissime: su alcune zone c'è scritto « occupato »; su Mosca c'è una bandiera e sotto scritto « quartiere generale americano »; Leningrado si chiama Pietrogrado con la indicazione tra parentesi, « già Leningrado ». Sulla carta campeggia la figura di un soldato americano che monta la guardia con la baionetta inastata. Onorevoli colleghi, è a questa follia che bisogna mettere fine! (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Greco. Ne ha facoltà.

G R E C O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, in verità l'intervenire alla conclusione di questo dibattito mi avrebbe consentito di sfiorare appena i temi di politica generale. Ma la appassionata perorazione finale del senatore Minio, mi spinge ad alcune brevi osservazioni, non perchè l'onorevole Messeri

abbia bisogno che io anticipi quello che egli certamente dirà come relatore, ma perchè dovrei ricordare all'onorevole Minio, che ha sofferto per la libertà, che è andato in carcere per la libertà che a noi è toccato qualcosa di più e di peggio; a noi della nostra generazione che siamo nati in prigione, e non per colpa nostra, in un momento in cui la libertà era stata soppressa. E l'abbiamo conquistata, e l'abbiamo pagata perchè è toccato alla nostra generazione pagare il conto degli errori, delle debolezze, delle illusioni del passato. La abbiamo pagata a caro prezzo, con le nostre sofferenze, col nostro sacrificio, al prezzo degli ideali che ci avevano insegnato, di cui abbiamo dovuto riconoscere, nella nostra esperienza, (sulla nostra carne e nel nostro spirito) il travaglio e l'errore.

Onorevoli colleghi, questo ci dà il diritto di affermare solennemente che noi questa libertà vogliamo difenderla e vogliamo difenderla non già contro — mi permettano di dirlo gli onorevoli colleghi del M.S.I. — il fascismo in camicia nera. Il fascismo in camicia nera non esiste più! Gli italiani non solo l'hanno rinnegato ma addirittura l'hanno dimenticato; non esiste più il fascismo di Mussolini, nè esiste quello dei suoi adepti e dei suoi continuatori i quali, d'altronde, non aspirano certamente ad una restaurazione. È un altro il fascismo dal quale bisogna difendersi. Perchè se fascismo vuol dire dittatura, negazione delle garanzie costituzionali, negazione della libertà d'associazione, se vuole significare partito unico un fascismo esiste oggi: il fascismo in camicia rossa. (*Commenti dalla sinistra.*)

La nostra generazione ha pagato. Ma ha conosciuto tardi il bene insopprimibile della libertà; tale bene noi vogliamo difenderlo! Bene ha fatto, pertanto, l'onorevole Messeri a dire ciò che ha detto nella sua relazione. Abbiamo conquistato la libertà col nostro dolore, e vogliamo difenderla senza tentennamenti, senza debolezze e senza cedimenti da quel fascismo in camicia rossa, l'unico che dobbiamo veramente temere.

Il senatore Minio ha compiuto il suo dovere, e gli spetta la citazione all'ordine del giorno dell'« Unità ». Ma proprio per le pa-

role che sono state pronunciate stasera con tono di così proterva minaccia, dobbiamo a nostra volta impegnarci a difendere la libertà del mondo occidentale, la libertà del nostro spirito, la libertà della nostra anima! Non già, ripeto, contro il fascismo in camicia nera, di cui l'Italia si è già dimenticata, ma, vi piaccia o non vi piaccia, contro il fascismo in camicia rossa.

Dopo questo breve preambolo che mi è stato dettato da sentimenti che erano troppo vivi perchè potessi conservarli dentro di me, verrò al mio intervento. Penso che parlare per ultimo mi valga il permesso di essere più breve e di sfiorare appena i temi della politica generale. Farò ciò per quanto è strettamente necessario, per rispondere cioè all'obbligo, che ogni partito o schieramento o gruppo deve avere, di chiarire la propria posizione, nel Parlamento e davanti alla pubblica opinione, nei confronti dei più importanti problemi della vita del Paese.

I miei amici del Rinnovamento sociale alla Camera confermarono la loro fiducia nella politica estera seguita dal Governo. È stata una discussione non lontana, notevole per la vivacità di certe impostazioni e sottintesa da un segreto esame di aspirazioni e concessioni, obiettivo non nuovo ma cui le circostanze non sembrarono e non sembrano aver concesso tuttora il passo.

Altro e dominante elemento di quella discussione fu l'esame del viaggio a Mosca del Presidente del Consiglio, delle illazioni che ne erano state tratte e delle informazioni arbitrarie che al riguardo erano state diffuse. La verità è stata da tempo ristabilita. Molto meglio di me l'onorevole Messeri, relatore del bilancio — e bisogna ringraziarlo per la sua lucida, puntuale e pungente relazione — ha chiarito come nulla di mutato vi sia nel corso della politica estera italiana, che si svolge e continua a svolgersi nell'ambito dei trattati che si incardinano in quello preminente del Patto Atlantico.

Ma io oserei dire qualcosa di più, e questo vuole essere il breve, modestissimo contributo che ciascuno di noi ha il diritto e il dovere di porgere all'Esecutivo; cioè che

nell'Alleanza atlantica non si deve essere soltanto esecutori di altrui suggerimenti. Per la sua stessa natura di coalizione internazionale l'organo raccoglie interessi nazionali diversi; sia vigile nell'ambito del Patto il nostro Governo, come è stato e sarà, a rilevarli, ad informare la sua azione, sia vigile nel controllare e, se del caso, respingere gli altrui quando non concordino con i nostri interessi, quando non concordino soprattutto con le cause comuni, con le comuni aspirazioni, con i comuni interessi.

È questo neutralismo? O non piuttosto, io credo, sana e realistica visione degli interessi di 50 milioni di italiani cui la realtà geopolitica assegna un ruolo preminente nello sviluppo dell'Europa e nella difesa del suo ordinamento e della sua civiltà? Io non so se quanto ho detto possa piacere ai fautori della più rigorosa osservanza atlantica, ma penso che prima ancora di essi, i nostri alleati stessi vogliono averci parte responsabile ed attiva dell'alleanza, su un piano di uguale dignità, di uguali doveri, ma anche di eguali diritti: attori e non soltanto esecutori.

Ho comunque ragione di ritenere che talune nostre recenti attive iniziative in politica estera abbiano avuto il pieno consenso, prima e dopo, degli alleati, disposti a riconoscere i diritti della nostra posizione più e meglio dei critici di casa nostra.

Nessuno può rifiutarci il diritto di esprimere la volontà e l'esigenza di 50 milioni di uomini. Abbiamo sottoscritto questo Patto in difesa di un bene insopprimibile: la nostra libertà. È un bene che ci è molto caro: fedeltà quindi ai Patti e ai Trattati che a tale scopo abbiamo stipulato, ma nel loro ambito anche una dignitosa e attiva cooperazione che non si racchiuda nella formula dell'« obbedisco ».

Questo preambolo di politica generale mi sembra possa essere utile introduzione a certi rilievi su un altro cocente argomento, quello dell'Alto Adige. Gli sviluppi della questione altoatesina hanno infatti messo in luce dinanzi all'opinione pubblica mondiale certe insospettate interferenze di una potenza amica a favore della esasperazione nazionalistica dei sud-tirolesi.

E proprio un Paese della N.A.T.O., la Germania federale, il cui atteggiamento sulla questione altoatesina, dovuto al risorgente pangermanismo contribuisce, come dirò in appresso, ad un vero e sostanziale tentativo di smantellare uno dei capisaldi difensivi dell'Occidente.

Chi ha seguito negli ultimi tempi la stampa tedesca a grande o piccola diffusione avrà notato che essa non ha mai nascosto le proprie simpatie per la causa dei cosiddetti irredentisti di Bolzano. Ad un certo momento è sembrato che il Governo federale di Bonn si sia compiaciuto di questa situazione. È comunque assodato che esso, fino ad oggi, non ha saputo o non ha voluto, con la necessaria chiarezza e con la doverosa energia, dissociare nettamente gli atteggiamenti ufficiali da quelli degli ambienti pangermanisti, per lo più ex nazisti o neo nazisti che solidarizzano apertamente con gli altoatesini.

La stessa grande stampa tedesca concede ed ha concesso all'irredentismo tirolese un rilievo che andrebbe considerato del tutto sproporzionato se l'intento cui si obbedisce non fosse quello di inserire la questione altoatesina nel più vasto fenomeno del pangermanesimo, impegnato nella rivendicazione dei confini della grande Germania, quello del Brennero incluso.

È chiaro che a Innsbruck come a Vienna, a Monaco come a Bonn l'opinione tedesca sulle vicende dell'Alto Adige è unitaria ed unanime. Le pretese differenziazioni non possono nascondere, ad una attenta indagine, la loro apparenza formale destinata soltanto a coprire le particolari esigenze diplomatiche e le diverse posizioni della Germania e dell'Austria nei rapporti internazionali. E così, mentre l'Italia si batte per il mantenimento dell'equilibrio europeo, anche contro suoi interessi, immediati o mediati, non ci sembra davvero accettabile, onorevole Ministro, che il Governo di Bonn operi o lasci operare così, ai danni dell'Italia.

Sono numerose le manifestazioni di questa ostilità verso il nostro Paese. La Costituzione da parte di numerosi parlamentari tedeschi di un Gruppo amici del Sud Tirolo, con la funzione di sostegno alla propaganda delle ragioni della S.V.P. sulla questione del-

l'Alto Adige è indubbiamente il caso più grave. Di questo Gruppo fanno parte deputati della vecchia e della nuova maggioranza del Bundestag. Per loro iniziativa si è avuta recentemente una pubblica manifestazione nell'Aula Magna dell'Università di Bonn, a cui hanno partecipato noti esponenti irredentisti e noti esponenti pangermanisti.

In seguito a questo episodio, come Ella ben sa, onorevole Ministro, la nostra rappresentanza diplomatica ebbe a protestare ma le spiegazioni ottenute non possono davvero considerarsi soddisfacenti. In questi ultimi tempi, dopo che si sono verificate le manifestazioni terroristiche in Alto Adige, a quanto è stato anche pubblicato da parte della stampa, è stata accertata la provenienza germanica di esplosivo, di materiale propagandistico e, si dice, addirittura di mezzi di finanziamento. Noi avremmo desiderato che il Governo federale tedesco avesse trovato l'occasione per formulare, con una esplicita dichiarazione, una chiara condanna, non soltanto contro i terroristi, ma anche contro tutti quei mestatori tirolesi e viennesi, che trovano appoggi continui, e, si dice, anche concreti nei riflorenti circoli del pangermanesimo.

Non sfugge a nessuno come sia poco accorto, (usiamo questa frase piuttosto cauta) ai fini dell'alleanza occidentale, questo atteggiamento della Germania federale. Infatti non sfugge che la Russia trarrebbe un duplice vantaggio da ulteriori complicazioni in Alto Adige; da una parte la dimostrata responsabilità del pangermanesimo, risorgente anche nella questione dell'Alto Adige, agevola già da tempo la propaganda sovietica contro la riunificazione delle due Germanie, contro il riarmo della Germania occidentale e sul problema di Berlino. D'altra parte, gli stessi sovietici non si nascondono l'importanza politica e militare dell'eventuale allargamento della zona neutrale, da Vienna attraverso il Brennero, fino a Trento; un allargamento che si renderebbe appunto possibile con la riannessione dell'Alto Adige all'Austria o con la concessione del tipo dell'autonomia richiesta dalla S.V.P.

Questo costituirebbe l'immediato presupposto della successiva riannessione.

L'Occidente perderebbe così uno dei suoi capisaldi più importanti ad Est per l'efficacia del suo sistema difensivo.

Io non ho la pretesa, onorevole Ministro, d'insegnarle quello che ella conosce benissimo; ma vorrei domandare al Governo, se dopo il fallimento degli incontri di Milano, di Klagenfurt e di Zurigo, le prospettive di futuri incontri non appaiano scarsamente positive. Ed allora vorrei proporre alla sua attenzione, onorevole Ministro, e all'attenzione del Governo, il quesito se non sia preferibile accelerare lo svolgimento il più rapido possibile della discussione del rinnovato ricorso dell'Austria all'O.N.U., perchè la questione possa essere definita al più presto. C'è poco tuttavia da sperare in un ravvedimento dei governanti austriaci.

Ella ci ha inviato, e noi abbiamo apprezzato, il « Libro verde » che contiene i documenti della responsabilità austriaca. Questi dimostrano come da parte di Vienna si tenda a procrastinare la questione, per mantenere il fermento in Alto Adige, perchè non è dubbio che ove il giudizio dovesse celebrarsi non si potrebbe che dar torto all'Austria e ragione all'Italia. Ci sembra quindi che la fase di negoziati bilaterali sia almeno prossima ad esaurirsi, se non esaurita, malgrado il tentativo lodevolmente compiuto in *extremis* di affidare alla Commissione governativa la ricerca di una possibilità di accordo. I risultati del lavoro della Commissione assai difficilmente potranno modificare la situazione. Si tratta quindi di accelerare i tempi per dar corso alla fase successiva indicata nell'ultima risoluzione delle Nazioni Unite, e cioè la ricerca di una soluzione con i mezzi di conciliazione previsti dall'ordinamento internazionale, secondo il desiderio dell'Italia, che è quello di sottoporre la questione alla Corte dell'Aia.

Onorevoli colleghi, l'ora tarda mi induce a non abusare della pazienza dell'Assemblea e a non trattare molti temi che pur avrei potuto utilmente illustrare. Ma sempre nel quadro dell'introduzione politica generale, saltando a piè pari molti argomenti, vorrei fare, con riferimento alla funzione che l'Ita-

lia deve avere nel Mediterraneo, in forza appunto della realtà geo-politica che ho citato dinanzi, alcuni brevi accenni.

Questa realtà di 50 milioni di italiani presenti nel bacino del Mediterraneo con la forza della loro tradizione, della loro intelligenza, della loro capacità tecnica e anche — diciamolo, nonostante le polemiche che sta suscitando — con la forza del rinnovato miracolo italiano, assegna all'Italia una funzione di *leadership*, che noi vorremmo non più affidata alle armi, ma a quella penetrazione pacifica che è nella nostra volontà e nel nostro costume. Questa funzione di *leadership*, che ci è riconosciuta dallo stesso « Observer », l'auspicavano i colloqui di quel nuovo mondo politico che è sorto sul crollo degli imperi colonialisti. Sappiamo che nel 1960 quattordici Stati sono diventati liberi con 120 milioni di cittadini, nuova tappa di quel fatale progresso rinnovatore delle strutture mondiali a cui l'Italia certamente ha dato l'esempio, a cui non ha voluto opporsi e che anzi ha incoraggiato e continua ad incoraggiare con la sua azione politica, con l'azione dei suoi tecnici e con la spinta dei suoi grandi organi finanziari e tecnici.

Sono potenzialmente nostri amici questi Paesi, riconoscono in noi l'unica potenza europea che abbia sinceramente rifiutato il colonialismo, che abbia rifiutato ogni altra penetrazione che non sia quella pacifica, affidata ai mezzi di prestigio del mondo moderno, cioè gli investimenti di capitale, di macchinari, di tecnici.

L'Italia quindi è nelle condizioni più idonee per l'immissione nei territori afro-asiatici. Succede, tuttavia, che il nostro Paese viene troppo spesso accusato dai circoli politici di quei Paesi di aver rifiutato il proprio colonialismo per conto terzi. I riferimenti sono evidenti: la politica estera dei nostri vicini finisce certe volte col gravare pesantemente sullo sviluppo delle relazioni politiche ed economiche tra l'Occidente e i nuovi Stati e quelli in formazione.

Non giurerei che i Paesi del Magreb si sarebbero rivolti a Mosca o a Pechino per procurarsi i mezzi a loro necessari se non avessero temuto, con un timore che forse può apparire giustificato, un'accoglienza po-

co cordiale dell'Occidente per la fatale internazionalizzazione della questione algerina, tradotta in una antinomia Europa-Africa che almeno per noi italiani — valga l'esempio della Libia e quello più recente della Somalia — non ha più ragione di esistere.

Nonostante questi motivi — la cui validità è incontestabile — non mancano significativi argomenti da citare a sostegno del rinnovato interesse dei Paesi del Mediterraneo verso l'Italia. La Tunisia — con cui i pur delicati problemi relativi ai nostri conazionali non sembrano insolubili — il Marocco, lo stesso Governo provvisorio algerino guardano con fiducia all'Italia. Così i Paesi arabi, i Paesi africani (fonte inesauribile di possibili sbocchi alla nostra economia), il Mali, il Ghana, paesi che devono affrontare complessi problemi di organizzazione economica e sociale: tutti questi Paesi guardano con amicizia e favore all'Italia e sembrano disposti ad aprire il loro territorio al lavoro fecondatore degli italiani.

Ma occorre anche una precisa politica mediterranea, che tenga conto degli interessi ed anche delle simpatie del nostro popolo. Che certo non può augurarsi che sia aggravata la difficile situazione politica ed anche militare di un suo alleato, ma, nello stesso tempo, non può non rilevare come sia augurabile da parte di tutti prendere atto di un fatale processo rinnovatore cui noi italiani — per quanto ci riguardava come ex potenza coloniale — ci siamo e da tempo di buon grado allineati.

L'Italia può e deve avere la sua funzione nel Mediterraneo. Ed ecco come un problema di politica estera confluisce in un problema di politica interna, anzi nel nostro problema, quello numero uno: che è il problema del Mezzogiorno.

Perchè un'Italia, fornitrice e guida dei Paesi mediterranei, restituirebbe al Mezzogiorno la sua funzione di testa di ponte, facendogli ritrovare quell'interlocutore mediterraneo che alimentò i traffici del mondo romano prima e poi del mondo economico di Bari, di Napoli, della Sicilia.

Onorevoli colleghi, sono ormai alla conclusione del mio intervento che mi pare sia stato breve come l'ora richiedeva.

Io voterò a favore del Bilancio degli Esteri, in piena coscienza, confermando con questo voto la posizione di aperta fiducia che il mio Gruppo ha assunto nell'altro ramo del Parlamento ed invitando il Governo a proseguire, con ferma operosità, confortato dalla nostra fiducia, sulla via maestra della libertà e della pace! (*Applausi dal centro e dalla destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Battaglia. Ne ha facoltà.

B A T T A G L I A . Onorevole Presidente, onorevole ministro Segni, onorevoli colleghi, la nostra parte politica crede di poter limitare il proprio intervento nel dibattito in corso, dato che tutto il suo pensiero, vorrei dire senza ombre, senza reticenze e soprattutto senza silenzi, è stato apertamente denunciato e chiarito nell'altro ramo del Parlamento dal suo Segretario generale, onorevole Malagodi. Limitarci però ad alcune semplici dichiarazioni non significa voler minimizzare l'importanza dell'odierna discussione, nè sottacere alcuni punti della politica estera svolta dall'attuale Governo, politica per la quale e, vorrei dire, soprattutto per la quale abbiamo dato e continueremo a dare il nostro appoggio al Governo stesso. In tale settore politico per noi liberali i punti cardine, come quelli geografici, sono quattro. Essi si chiamano Berlino, Alto Adige, atlantismo, Comunità europea.

Per quanto riguarda Berlino, onorevoli colleghi, dico subito che per noi occidentali esso rappresenta un simbolo, simbolo in cui la vocazione della libertà e del diritto all'autodeterminazione dei popoli trova la sua materiale mortificazione, qui ascolti onorevole Mimio, in quel muro che la polizia del Governo fantoccio di Pankow ha elevato nel mezzo della città, in quel muro chiamato « della vergogna » che serve a testimoniare nel suo silenzio eloquente...

M I N I O . È una frontiera di Stato.

B A T T A G L I A . Che bella frontiera!

B A T T A G L I A dicevo quel muro testimonia come la Russia sovietica, nell'an-

sia di costringere i popoli alla sua volontà, dimentichi spesso le sfumature o meglio il cosiddetto guanto di velluto, non facendosi uno scrupolo a soffocare nel sangue ogni grido di libertà ed a sparare su chiunque si avventurasse tra i reticolati ad oltrepassare la cortina di ferro, alla ricerca del supremo bene della vita che, come sappiamo, è la libertà.

Ricordo con commozione, onorevoli colleghi, la discussione svoltasi sulla questione di Berlino giovedì scorso all'Assemblea parlamentare europea di Strasburgo. Onorevoli colleghi, fu un coro di voci ad alto livello che si levò in quell'Aula, un coro armonico e convergente a stigmatizzare l'operato della cosiddetta Repubblica democratica tedesca nei confronti della città simbolica: Berlino. Ho con me il resoconto sommario di quella seduta, che intendo portare a vostra conoscenza onde meglio significarvi, senza nulla aggiungere sfumare o dimenticare, quanto in quell'Aula si disse.

In detto resoconto sommario si legge:

Giovedì 19 ottobre 1961. La seduta ha inizio alle ore 11. L'ordine del giorno reca: La discussione sulla situazione di Berlino. Il Presidente fa presente che la Commissione politica dell'Assemblea si era recata a Berlino per esaminare sul luogo la situazione ed ha potuto constatare con quale tenacia i berlinesi tengano alla loro libertà. La Commissione ha potuto pure constatare i metodi inumani che vigono a Berlino Est dove la dignità umana è calpestata in ogni momento della giornata. Allorchè venne firmato il Trattato di Roma, si era già parlato della situazione particolare di Berlino e i Governi avevano offerto i loro buoni uffici per garantire la salvezza di quella città e la libertà dei suoi abitanti. Oggi Berlino è il simbolo dell'autodeterminazione e del diritto alla libertà delle popolazioni non soltanto di Berlino, non soltanto della Germania, ma del mondo intero. L'esempio di Berlino dimostra meglio di qualsiasi altro la necessità di edificare l'Europa. Ed è per questo che Berlino rappresenta per l'Europa un problema di primordiale importanza.

Subito dopo ha preso la parola l'onorevole Poher, francese, Presidente del Gruppo de-

mocratico, il quale ha dichiarato che l'APE è solidale con la popolazione berlinese e condivide le sue angosce: Parigi, Roma, Lussemburgo, Bruxelles, Amsterdam sono là per dimostrare l'amore della libertà. L'Assemblea parlamentare europea è pienamente fiduciosa che il problema di Berlino sia un problema mondiale perchè la libertà è un diritto universale. Berlino non è forse che un simbolo; ma è il simbolo dell'autodeterminazione a cui ha diritto l'umanità intera e non si può negoziarlo sotto le minacce. L'Assemblea parlamentare europea è in dovere di esprimere questa convinzione: è necessario negoziare, sì, ma non col fucile puntato sulla schiena. Il giuoco diabolico che viene condotto contro il mondo occidentale non riguarda soltanto Berlino: non ci si salverà dall'apocalisse facendo delle concessioni, non ci si salverà per mezzo della viltà.

L'onorevole Jarrosson, a nome del gruppo liberale, ha testimoniato che Berlino, dopo l'ultima guerra, è stata anzitutto un punto di incontro, quindi un punto di raffronto. Ed ha soggiunto: non è colpa degli occidentali se la vetrina della concorrente è stata mascherata. Noi non abbiamo nulla da nascondere. Ma non si tratta di politica, si tratta soprattutto di uomini che da un lato sono privati della loro libertà: e questi uomini sono nostri fratelli.

Ma ascoltate, onorevoli colleghi, quanto ebbe a dire il Presidente del Gruppo socialista. È particolarmente interessante. L'onorevole Birkelbach ha dichiarato che la crisi internazionale è oggi così acuta e la situazione è tale che la minaccia di un conflitto armato incombe sul mondo, in seguito alla violazione unilaterale dei diritti dell'uomo. Sentite che linguaggio diverso dal vostro, onorevoli colleghi socialisti. Il Gruppo socialista dell'A.P.E. condanna le misure prese a Berlino che dividono una città e privano sedici milioni di tedeschi dei normali rapporti che i diritti dell'uomo garantiscono ad ogni essere umano. Berlino è un simbolo, il simbolo della libertà occidentale. I diritti dell'uomo colà sono attualmente calpestati. Bisogna aver visto il muro per rendersi conto del dramma umano che si svolge in quei luoghi: grida, pianti si levano. (Si badi,

onorevoli colleghi, non sono stati i liberali, i democristiani, il Presidente dell'Assemblea a significare questi particolari, è stato il Presidente di quel Gruppo socialista). Grida, pianti si levano, espressione della fiducia umana in rivolta e sottoposta a tortura. Fino ad oggi non si era mai verificata nel mondo una situazione del genere. Bisogna ugualmente riconoscere che Berlino è una città industriale: ciascuno l'ha vista e l'ha capita, ed il solo mezzo per essa di sopravvivere è di salvaguardare la sua libertà di accesso. In questo campo non sarebbe possibile una azione unilaterale. Si dovrà negoziare, sì, ma ciò non vuol dire che si dovrà essere indotti a fare delle concessioni. Nel concludere, l'oratore ha dichiarato che ci si rende conto che il legame tra Berlino ovest e il mondo occidentale deve esistere: è necessario dimostrare la volontà, da parte dei popoli d'Europa di tenersi al fianco dei berlinesi dell'ovest, di sostenere le loro rivendicazioni e di proteggere i loro privilegi.

Ha preso inoltre la parola il Presidente della Commissione politica dell'Assemblea parlamentare europea, il nostro collega senatore Battista. Egli ha ricordato che a Berlino si è venuta a creare una situazione assurda, contraria a tutte le convenzioni internazionali. Dopo l'ultima guerra, tutti i popoli dell'Asia e dell'Africa hanno reclamato il loro diritto alla libertà e gradatamente essi alla libertà stessa hanno fatto accesso. A Berlino invece è stato mantenuto un regime arbitrario di occupazione, che divide la città in due tronconi. Ai responsabili della politica che ha determinato questa situazione incombe una grave colpa e il mondo libero oggi non può disinteressarsi di così grave problema. Coloro che hanno visto con i propri occhi (e la Commissione politica dell'A.P.E. aveva visto con gli occhi dei suoi componenti) i drammi umani che si svolgono accanto al muro dell'ignominia: madri, figli e fratelli che si cercano e si parlano senza potersi abbracciare, possono renderne testimonianza. Come non comprendere che questo è un problema mondiale ed essenzialmente umano? Tutto ciò hanno detto, onorevoli colleghi, coloro che ne sono stati testimoni oculari. E lo hanno detto col cuo-

re e con dolore essi che avevano visto quanto, in quel momento, denunciavano al mondo. (*Interruzione del senatore Granata*).

Il collega senatore Battista ha poi aggiunto:

« L'Europa che intende sostenere nella pace il diritto dei popoli alla libertà, deve prevedere negoziati, ma non può ricercare una soluzione di compromesso. È necessario che la soluzione sia chiara e definitiva e tenga conto delle aspirazioni giustificate di tutto il popolo tedesco. La situazione di Berlino non sarebbe degenerata fino a tal punto — è una esatta osservazione quella che ha fatta il collega Battista — se i Governi si fossero decisi più rapidamente a procedere all'unificazione non soltanto economica ma anche politica dell'Europa ».

Nel concludere il suo intervento l'oratore ha rivolto a tutti i Governi della Comunità un appello, ed io davanti alla tragica situazione di Berlino, faccio in quest'aula eco a quell'appello, perchè l'unificazione dell'Europa venga realizzata al più presto se si vuole garantire la libertà così cara ai popoli occidentali.

Per ultimo ha preso la parola l'onorevole Hallstein, presidente della Commissione della C.E.E., il quale, parlando a nome dei tre esecutivi, ha affermato che gli esecutivi medesimi si associano interamente alla dichiarazione di coloro che vogliono difendere contro tutto e contro tutti la libertà umana. « Coloro che in un radioso mattino di primavera — ha continuato il Presidente dell'esecutivo — hanno firmato i Trattati di Roma erano animati da uno spirito europeo, e questo spirito li anima tuttavia. La legge fondamentale dell'Europa è la libertà. Ogni fase dei trattati, ogni decisione della Comunità, ogni dichiarazione di questa Assemblea attinge dall'amore per la libertà la sua forza e il suo dinamismo. Nessun europeo deve ignorare ciò e ciascuno ha il dovere di fare l'Europa con tutto il suo cuore e tutta la sua forza per meglio mostrare ai berlinesi che la libertà esiste e che l'Europa occidentale saprà difenderla sia a Berlino che altrove ».

Onorevoli colleghi, ho finito di leggere il resoconto della seduta del 19 ottobre scorso,

seduta che ci ha tutti sincronizzati nella commozione, e vorrei possedere la forza emotiva di Shelley Bysshe per significarvene tutta la portata.

Per noi liberali italiani, Berlino, come bene ha detto l'onorevole Malagodi nel suo discorso alla Camera, è una posizione giuridica, ma è anche una posizione politica ed è soprattutto una posizione di ordine spirituale e morale. È oggi il simbolo e la bandiera che il mondo libero difende contro tutto e contro tutti.

La Russia sovietica si è accorta, a sue spese, di quali magiche componenti si sostanziano la libertà degli occidentali e come tale incoercibile senso di libertà abbia sollecitato quei tre milioni di operai, di studenti, di contadini, di intellettuali e di professionisti che, obbedendo all'inevitabile bisogno di vivere liberi in territori liberi, hanno superato la frontiera in mezzo alla quale, proprio a Berlino, è stato eretto quel muro che testimonia l'odiosa volontà di respingere la più sacra aspirazione di un popolo.

E non possiamo non dare atto al nostro Governo, al Governo di un Paese libero, a lei, onorevole Segni, di esservi dimostrati solidali con i Paesi democratici nella difesa della libertà dei nostri popoli, convinti di difendere nel contempo anche la libertà degli altri Paesi e degli altri popoli che ad essa aspirano.

Per quanto riguarda l'Alto Adige dobbiamo dare pure atto al Governo della serietà e della compostezza con la quale ha affrontato il problema, ma soprattutto dobbiamo dare atto a lei, onorevole Segni, dell'equilibrio e del dosaggio di forza posta in essere nell'azione svolta, che ha portato come conseguenza l'affievolimento di quello sciocco fanatismo che ci ha preoccupato e che avrebbe dovuto preoccupare gli stessi austriaci, se è vero, come è vero, che essi sono tedeschi.

E non accenno ai meriti dell'ex ministro Martino per ovvie ragioni, perchè, a parte il fatto che non sono il più qualificato a farlo, reputo poco elegante che lo faccia io che sono liberale.

Quali positivi risultati, onorevoli colleghi, ha dato l'atteggiamento del nostro Governo? Credo che sia del 18 ottobre l'ultimo discorso fatto dal Ministro degli esteri austriaco. Ho qui uno stralcio de « La Stampa », dove si legge: « Kreisky non chiede più l'autodeterminazione per Bolzano; il Ministro austriaco insiste per la più ampia autonomia amministrativa nel riconoscimento degli sforzi italiani per risolvere equamente il problema ». L'articolista scrive che il Ministro degli esteri ha sottolineato che l'Austria si felicitava dei tentativi del Governo italiano per risolvere la vertenza altoatesina in accordo con i rappresentanti sud-tirolesi. Aggiunge: « L'Austria è pronta ad accettare tale soluzione, a condizione però che essa sia approvata dalla maggioranza dei sud-tirolesi; in caso contrario l'Austria chiederà l'arbitrato di una Commissione internazionale ». L'onorevole Greco non è più presente, altrimenti si sarebbe tranquillizzato o quanto meno avrebbe diminuito il suo scetticismo in relazione a quella che è stata l'opera svolta dal nostro Governo. Dunque — dicevo — oggi l'Austria respinge le richieste di autodeterminazione sostenute dai gruppi oltranzisti di Innsbruck, il cui programma prevede come mèta finale la riunificazione del Tirolo.

E, come alternativa all'autodeterminazione, il ministro Kreisky ripropone l'autonomia legislativa e amministrativa: « Possiamo ben comprendere — egli ha detto — che, in un periodo in cui più di venti Stati asiatici e dell'Africa si sono costituiti sulla base dell'autodeterminazione trovino sostenitori in Austria quelle voci che chiedono l'applicazione dello stesso diritto per la popolazione sud-tirolese ».

Ma si deve riconoscere — ha ancora soggiunto — che difficilmente una simile tesi potrebbe trovare all'O.N.U. appoggi anche fra nuovi Stati africani ed asiatici, assillati come sono da problemi di minoranze etniche e di frontiere. « Noi rinunciamo — ha concluso Kreisky — all'autodeterminazione, purchè il Tirolo del Sud abbia a ottenere il massimo di autonomia amministrativa; solo in tal modo potremo avere la certezza che le concessioni ottenute non verranno trascura-

te o neutralizzate attraverso i canali amministrativi ».

Come vedete, onorevoli colleghi, la politica del Governo ha dato i suoi frutti.

E vengo ora al terzo cardine: vengo cioè alla solidarietà atlantica. Nel parlare della solidarietà atlantica intendo subito chiarire che essa va intesa nel suo esatto e preciso significato, che è quello delineato da quei popoli liberi, uniti nello sforzo di coordinare interessi pratici e spirituali esigenze in vista di superiori possibilità di civile progresso nella libertà e nella pace.

Solidarietà atlantica per noi non equivale, quindi, a supina acquiescenza alle direttive o agli ordini impartiti da altri Paesi, ma a serena valutazione dei singoli casi, profonda discussione dei problemi, manifestazione delle proprie opinioni ed adesione finale alle decisioni della maggioranza, equivale cioè a seguire il metodo democratico anche in seno al collegio degli Stati circa i temi da svolgere e gli atteggiamenti da assumere.

Intesa in questo senso, la solidarietà atlantica cui hanno dato vita gli Stati democratici è un fatto che trova la sua ragione d'essere nella necessità di fronteggiare tutti quei problemi e quelle questioni che possono fatalmente rilevarsi come un attentato alla pace e all'aspirazione dei popoli di vivere in libertà. Non è forse vero, mi chiedo e vi chiedo, onorevoli colleghi, che oggi ci troviamo di fronte ad una Russia sovietica che vorrebbe soverchiare tutto e tutti, e che la pace corre sul fragile filo della reciproca paura?

Cosa avverrebbe se detto fragile filo si rompesse? Non è forse dell'altro giorno lo scoppio della superbomba, tanto decantata poc'anzi dal collega Minio? (*Proteste del senatore Mino*). Lei non avrebbe decantato quella superbomba?! Sì che l'ha esaltata! Ha sottolineato pure ciò che avremmo detto noi delle bombe atomiche americane, e ha sostenuto che non siamo coerenti con noi stessi. E se così è, voi che allora cercavate tanto quelle firme contro le atomiche, perchè non le cercate ancora oggi, contro lo scoppio dell'altro ieri della superbomba di 30 megaton?

Non a torto si dice che sarebbe la fine di molta parte dell'umanità. Con la solida-

rietà atlantica contribuiremo certamente alla formazione di quell'equilibrio — del quale essa anzi è determinante — che consentirà di farci rimanere liberi fra i popoli liberi, anche se preoccupati delle dense nubi che appaiono all'orizzonte della vita internazionale.

Non è forse vero, mi chiedo e vi chiedo, onorevoli colleghi, che oggi ci troviamo di fronte all'inaudita espansione di forze che per secoli erano state considerate inesistenti, perchè nascoste da un velo di tradizioni mistiche ed ascetiche? Mi riferisco alla Cina comunista, che sempre più va crescendo come potenza, così da costituire, onorevoli colleghi della sinistra, una seria minaccia, e non solo per noi. Di fronte a tanti pericoli i popoli liberi e democratici hanno quindi bisogno di rimanere uniti se vogliono difendere la loro tradizione e le loro aspirazioni, la loro civiltà e il loro avvenire.

E direi che anche la Russia sovietica forse, un giorno, avrà bisogno degli Stati atlantici. Per essa infatti la Cina costituisce un particolare pericolo, e quanto è avvenuto in questi giorni a Mosca è forse una triste avvisaglia, e vorrei dire un severo monito.

Ecco perchè noi consideriamo la politica atlantica, intesa nel senso dianzi da me specificato, come una politica che abbia solo prospettive di pace, solo prospettive di libertà. Essa per noi vuole essere soltanto strumento per il raggiungimento di un domani che gli uomini dovranno conquistare grado a grado, con uno sforzo assiduo di superamento del proprio egoismo, dei vietati nazionalismi, in un consapevole approfondimento della reciproca conoscenza, nell'unitaria aspirazione a raccogliersi sotto il segno del benessere, della tranquillità e della fratellanza. Quindi non è politica di guerra, ma politica di pace. Per noi la marcia della pace non consiste in una manifestazione più o meno farsesca, come quella cui abbiamo assistito alcuni giorni addietro, predisposta e organizzata dal militarismo sovietico: si concreta invece nella fedeltà al Patto Atlantico, che ne rappresenta, di fronte alla crisi internazionale che travaglia il mondo, lo strumento più valido.

Ecco perchè siamo e non possiamo non essere contrari a quell'« autonomia » tanto ca-

ra al partito dell'onorevole Nenni; a quel neutralismo tanto caldeggiato dall'onorevole Vecchietti e dal nuovo *leader* o napoleonide del socialismo italiano, onorevole Lombardi. Se l'Italia dovesse seguire la politica del cosiddetto « disimpegno », sia pure graduale, dal Patto atlantico, finirebbe per far gradita cosa alla Russia e per divenire facile preda dell'espansionismo di quest'ultima.

E noi non possiamo nè dobbiamo volere tutto ciò.

Siamo, pertanto, grati al Governo che è rimasto e intende rimanere fedele alla politica atlantica, recriminando, nel contempo, gli atti unilaterali di sopraffazione della Russia nei confronti di Berlino alla vigilia dei preannunziati negoziati.

A questo punto mi sia concessa una breve parentesi. L'onorevole Malagodi nell'altro ramo del Parlamento ha dimostrato come la politica atlantica sia incompatibile con la cosiddetta « apertura a sinistra », ed io qui non intendo ripetere gli argomenti già svolti per non guastarne la portata.

Mi sia però concesso un solo argomento, che si concreta in taluni interrogativi che vorrei porre ai fautori di questa famosa « apertura ». Qual'è la necessità di una simile svolta che dovrebbe portare come conseguenza il condizionamento del Governo da parte dei socialisti? Mi domando: forse il trito, ritrito e stucchevole ritornello che solo in tal modo si potrebbe dar vita a quella spinta sociale di cui ha tanto bisogno il popolo italiano? E perchè noi liberali rappresenteremmo l'ostacolo al concretarsi di tale politica?

Non si perde certamente nella notte dei tempi l'invito fatto dal nostro Segretario generale all'onorevole Saragat di porre sul tappeto della concretezza i problemi da risolvere per l'attuazione di una più profonda socialità. E si ricorderà che quell'invito — che da taluni venne anche qualificato sfida, mentre tale non era — rimase privo di qualsiasi eco.

Ma, nonostante ciò, si continua a dire che occorre sbarcare i liberali se si vuole dare un volto nuovo alla politica interna del nostro Stato.

E qui mi sovviene un argomento che vorrei svolgere nei confronti del partito di maggioranza relativa.

Davvero, vorrei chiedere agli uomini responsabili della Democrazia Cristiana, davvero, ripeto, è ipotizzabile quanto viene affermato contro noi liberali?

E se vero fosse, e non lo è, potete con serietà pensare — voi che vi dichiarate fedeli al Patto Atlantico — che potreste rimanere tali se il vostro Governo fosse condizionato dai socialisti?

Come potreste spiegare che un manipolo di liberali costituisce un ostacolo al progresso sociale, mentre, invece, i socialisti, che sono neutralisti, non costituirebbero un ostacolo alla fedeltà al Patto Atlantico?

Da qui il nostro responsabile appoggio all'attuale Governo che di tale fedeltà si è detto, e continua a ripetersi, assertore.

Appoggio che trova ancora un suffragio per l'impulso dato alla costruzione delle Comunità europee; di quelle Comunità contro le quali — si badi bene — hanno votato, nel nostro Parlamento, i comunisti e nei confronti delle quali si sono astenuti i socialisti.

L'Europa dei Sei, nata come integrazione economica e protesa verso l'integrazione politica, continua la sua marcia con ritmo accelerato, tanto che essa oggi può dirsi una realtà irreversibile.

L'associazione della Grecia e la domanda di adesione della Gran Bretagna ci dicono come il nucleo dei Sei tenda ad espandersi e a potenziarsi inquadrandosi in quella dinamica che spinge i popoli dell'Occidente d'Europa a saldarsi sempre più nella comune, sacra aspirazione di raggiungere, nella pace e nella libertà, il migliore benessere.

E noi non possiamo non essere fautori dell'idea europea, convinti come siamo che delle mètte sono state già raggiunte e che, domani, una Patria comune, con una moneta e una spada comune, costituiranno gli strumenti migliori di garanzia della pace nel mondo.

In conclusione, noi diremo ancora una volta sì all'attuale Governo, perchè esso dice sì alla solidarietà atlantica, alla N.A.T.O., all'Europa unita e al disarmo concordato,

equilibrato e soprattutto controllato. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Debbono ancora essere svolti alcuni ordini del giorno. Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Iorio.

R U S S O , Segretario :

« Il Senato,

considerata la eccezionale importanza dell'Università italiana per stranieri di Perugia, per la diffusione della lingua e della cultura italiana nel mondo;

considerato che dal 1921 al 1960 l'Università ha avuto 28.171 iscritti di 104 nazionalità e che i 2.406 del 1960, rappresentanti ben 80 nazioni, costituiscono una cifra record non superata da nessun altro Istituto simile di altri Paesi;

considerato che l'Ateneo, unico nel nostro Paese, ha una funzione altissima per i rapporti con le altre Nazioni, che esso è anche l'unico autorizzato al rilascio di diplomi di abilitazione all'insegnamento della lingua italiana all'estero;

considerato che in oltre dieci nazioni sono state organizzate delle "Associazioni degli amici dell'Università italiana per stranieri di Perugia", con lo scopo di far meglio conoscere all'estero l'Università e per contribuire a diffondere in quei Paesi, con la lingua e cultura italiana, il buon nome delle nostre istituzioni e dell'Italia;

considerato che al potenziamento e allo sviluppo dell'Università sono pertanto legati gli interessi stessi del nostro Paese per l'opera di italianità veramente proficua che l'Istituto svolge all'estero da oltre 40 anni e per gli importanti riflessi economici e politici che ne derivano, particolarmente oggi, nei riguardi dei Paesi di nuova indipendenza;

considerata l'assoluta inadeguatezza dell'attuale contributo statale (appena lire 2.900.000), e il preoccupante stato di di-

saggio in cui versa l'Ateneo, specialmente sotto il profilo finanziario;

considerata la necessità che la Università italiana per stranieri di Perugia benefici di maggiori attenzioni da parte dello Stato, come del resto avviene anche per altre Istituzioni similari, sia pure di minore importanza,

impegna il Governo ad adottare provvedimenti idonei a garantire il più efficiente funzionamento di questa gloriosa istituzione in modo da consentire che l'Università italiana per stranieri di Perugia possa seguitare ad essere con sempre maggiore decoro "faro di italianità e di civiltà nel mondo" ».

P R E S I D E N T E . Poichè il senatore Iorio non è presente, si intende che abbia rinunciato a svolgere quest'ordine del giorno.

Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Cingolani.

R U S S O , Segretario :

« Il Senato,

lodando la eccezionale importanza della Università italiana per stranieri di Perugia;

vista la tenuità con cui il Governo provvede per i 2.406 allievi di ben 80 Nazioni, con un contributo annuo di lire 2.900.000 per il 1961,

confida che il Governo aumenti a lire 10.000.000 il proprio stanziamento, come contributo degno e segno di italianità ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Cingolani ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

C I N G O L A N I Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, dall'anima Perugia che domina — veneranda — sul mondo etrusco, romano, italiano, due senatori, uno democristiano, l'altro socialista, ma entrambi perugini, invocano un istante di attenzione, per una città che onora ed ama, quale gemma preziosa, tutta l'Italia.

E Perugia per l'Università italiana per stranieri poco domanda al signor Ministro. Modesta come sempre (e si vergogna a dire che il Governo stanziava oggi 2 milioni e 900 mila lire), chiede solo 10 milioni. Chiede poco, quasi nulla!

Signor Ministro, faccia questo dono alla gloriosa città, che nell'Università per gli stranieri accoglie europei, africani, asiatici, i quali fissano incantati la cristallina acqua del fonte di Fra Bevignate e guardano estasiati l'austero Palazzo della Vaccara e la maestà delle Volte, ed ammirano, pieni di speranza, la vestigia di Roma immortale.

Si è tenuto quest'anno un corso di alta cultura sul « Teatro del Cinquecento ». Illustri docenti hanno trattato a fondo il tema oltremodo suggestivo. Come aurea cornice han trattato: « La lingua nella società italiana del Cinquecento », « L'arte militare nel Rinascimento », « La scultura del Cinquecento », « L'arte della guerra di Nicolò Machiavelli ». Altri illustri docenti hanno trattato « Il problema della protostoria italiana », ed in specie « La storia dell'Etruria e dell'Italia antica », con propaggini nell'arte arcaica, la fioritura tirrenica, la reazione continentale, l'arte etrusca, l'epigrafia e la lingua etrusca, eccetera. Ad ottobre e novembre si chiudono e si concluderanno così i corsi di alta cultura.

Sono stati seguiti in special modo i corsi diretti da un ormai celebre etruscologo, con numerosi corsi durante tutta l'estate, sempre frequentatissimi, con visite ai musei di Perugia, agli Ipogei di S. Manno e dei Volturni, e interessanti letture di testi umbri ed oschi, nonchè gite alla veneranda gloriosa città di Gubbio, ove furono illustrate le Tavole eugubine. Nei corsi, inoltre, ci si propose di illustrare il tema generale: « La educazione degli adulti nella società contemporanea » con illustri docenti delle più note Università. Fra i temi mi piace citare: « L'educazione degli adulti nella Russia sovietica », e: « Come la Chiesa cattolica ha inteso ed intende l'educazione degli adulti ». Naturalmente non poteva mancare « L'azione del Ministero della pubblica istruzione in Italia nel campo dell'educazione degli adulti », ed altri ancora: « L'educazione degli

adulti nei Paesi depressi e nei Paesi industrializzati » e, interessantissima, « L'educazione degli adulti nel pensiero di Maria Montessori ».

Signor Ministro, come è dolce l'aria nell'azzurro della magica città! Fra le incantate mura marmoree e intorno, fra le degradanti colline ornate di pini e di cipressi, e il fiume pigro che in lontananza si snoda in direzione del mare, passano in variopinti costumi e colori i neo-perugini. Amateli! Amiamoli! E così, come sempre accade, riportano e riporteranno in Patria le visioni stupende della bella città dall'oro e dall'azzurro del Perugino al ferrigno Carducci, risentendo in cuore l'ispirato verso del Poeta, cantato proprio a Perugia:

« Sale un cantico solo in mille canti,
un inno in voce di mille preghiere:

— Salute, o genti umane affaticate!

Tutto trapassa e nulla può morir.

Noi troppo odiammo e sofferimmo: amate.

Il mondo è bello e santo è l'avvenir! ».

(*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Parri, Parratore e Lussu.

R U S S O , *Segretario*:

« Il Senato,

considerata la decisiva importanza nel presente periodo critico dei rapporti internazionali di estendere e rafforzare la competenza e l'autorità dell'O.N.U., strumento primario dell'organizzazione e della salvaguardia della pace,

considerato il danno che all'universalità dell'O.N.U. ed alla validità degli impegni internazionali rappresenta l'assenza della Repubblica popolare cinese,

invita il Governo a secondarne l'ammisione all'O.N.U. nella pienezza dei diritti che le spettano,

e ad iniziare e promuovere con il Governo di Pechino quei regolari rapporti ufficiali che permettano il maggiore sviluppo dei rapporti commerciali e culturali con quel mercato e quel popolo ».

P R E S I D E N T E . I senatori Parri, Paratore e Lussu hanno rinunciato a svolgere questo ordine del giorno.

Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Medici, Santero, Fenoaltea, Ceschi, Jannuzzi, Ferretti, Cingolani, Greco, Carboni e Micara.

R U S S O , Segretario :

« Il Senato,

considerati i sempre maggiori impegni che il nostro Paese è chiamato ad assolvere sul piano internazionale anche per l'aumento degli Stati con cui si avviano rapporti diplomatici e per assicurare adeguata ed efficace presenza dell'Italia nei sempre più numerosi organi internazionali,

invita il Governo ad apportare nell'elaborazione del nuovo bilancio degli affari esteri gli aumenti degli stanziamenti necessari ed inderogabili affinché gli strumenti della politica estera italiana siano effettivamente rispondenti ai loro scopi ».

P R E S I D E N T E . Avverte che i presentatori hanno rinunciato allo svolgimento di quest'ordine del giorno.

Lo svolgimento degli ordini del giorno è così esaurito.

Per lo svolgimento di una interpellanza

M O L È . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M O L È . Prego la Presidenza di sollecitare i Ministri della sanità e dell'interno a stabilire la data dello svolgimento dell'interpellanza sui concorsi ospedalieri di Roma (n. 487).

P R E S I D E N T E . Prego l'onorevole Ministro per i rapporti con il Parlamento, onorevole Codacci Pisanelli, di riferire ai Ministri competenti la richiesta del senatore Molè.

C O D A C C I P I S A N E L L I , *Ministro senza portafoglio.* Provvederò senz'altro.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

R U S S O , Segretario :

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se:

in considerazione dello stato di disagio creatosi negli ambienti forestali e nella popolazione in seguito ai recenti incendi sviluppatasi a causa della particolare siccità in Liguria, Piemonte ed altre regioni italiane;

tenuto conto che annualmente in Italia vengono distrutti circa 20 - 30.000 ha. di terreno boschivo a causa degli incendi e che per quest'anno la superficie distrutta supera probabilmente i 100.000 ha;

constatate:

1) l'inadeguatezza dei servizi preposti, sia sotto il profilo dell'equipaggiamento che dell'addestramento specifico per le zone montane;

2) la difficoltà di reperire tempestivamente personale idoneo ed attrezzato per la circoscrizione e lo spegnimento dell'incendio ed il non facile impiego di reparti delle Forze armate, lontani dalle zone incendiate ed in ogni caso non istruiti per tali incombenze ad operare in montagna se non alpini,

non ritenga che sia utile porre allo studio ed alla pronta attuazione nella riorganizzazione del Corpo forestale dello Stato, in vista del suo necessario potenziamento di fronte alle notevoli incombenze affidate dalle leggi a tanto benemerito Corpo, a somiglianza di quanto avviene in altre Nazioni europee ed extra europee, la costituzione di un servizio di avvistamento e di spegnimento dell'incendio predisponendo personale appositamente addestrato ed attrezzato al servizio antincendio, con posti di avvistamento e dotazione di automezzi per servizio prevalentemente fuori strada ed ogni altro possi-

bile accorgimento per raggiungere una migliore tempestività ed efficacia d'intervento in ogni provincia a difesa di un patrimonio dello Stato e degli Enti locali per la sua gran parte (1268).

SIBILLE

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere chi abbia autorizzato il Provveditore agli studi di Catania di far proibire la conferenza sulla riforma della scuola media che avrebbe dovuto tenere il 21 ottobre 1961, nell'Aula Magna del liceo Cutelli, il professor Carmelo Ottaviano, direttore dell'Istituto universitario di Magistero di Catania,

e quali misure intenda prendere per richiamare severamente all'ordine chi si è reso responsabile di tale intervento poliziesco nei confronti della libertà di parola e dell'autonomia del mondo universitario italiano, in forme che superano ormai i limiti dell'assurdo (1269).

DONINI

Al Ministro dei trasporti, per sapere se consti al Ministro che lo sviluppo ferroviario della città di Padova esige di completare la stazione di Padova, la quale, dopo tanti anni, è ancora incompiuta e merita di esser portata a termine con rapidità (1270).

MERLIN

Interrogazioni

con richiesta di risposta scritta

Al Ministro delle finanze, per sapere se nelle norme delegate al Governo da emanarsi entro il 1° gennaio 1962, a mente dell'articolo 8 della legge 18 dicembre 1959, n. 1079, per l'abolizione dell'imposta consumo sul vino, la classifica dei Comuni sarà riferita ai risultati del censimento demografico in corso o al censimento demografico del 1951.

Nel non creduto caso che si interpretasse rigidamente come ultimo censimento — previsto dal secondo comma dell'articolo 5 della ricordata legge 1079 — il censimento del 1951, l'interrogante domanda se non sia

opportuno proporre un provvedimento legislativo che estenda le norme della legge 18 dicembre 1959, n. 1079, con decorrenza dal 1° gennaio 1962, anche ai Comuni con popolazione superiore ai 10.000 abitanti, accertata, solo ora, dal censimento demografico 1961 (2636).

BUIZZA

Ai Ministri dei lavori pubblici e del turismo e dello spettacolo, per richiamare la loro attenzione e chiedere se non intendano tempestivamente e provvidamente intervenire per impedire che alcune delle zone più belle dell'alto Piave e suoi affluenti, in provincia di Belluno, vengano irreparabilmente alterate e danneggiate dalla progettata esecuzione di lavori di costruzione di due bacini idrici in località « Acquatona » nel comune di Sappada e « Val Visdende » nei comuni di S. Stefano di Cadore, S. Pietro di Cadore e Danta, da parte della s.p.a. Salpi (Lavori progetti industriali) e della I.A.V. (Società idroelettrica Alto Veneto), le quali hanno presentato domanda di autorizzazione, rispettivamente il 25 gennaio 1961 ed il 23 marzo 1961.

Pur tenuto conto delle esigenze dello sviluppo industriale, che è legato alla produzione in misura sempre più vasta dell'energia elettrica, è ovvio che tali esigenze vanno contemplate a quelle che attengono alle condizioni dei luoghi sui quali possano impostarsi progetti di impianti industriali, dovendosi considerare con carattere preminente la radicale modificazione che essi possono apportare a quelle condizioni in senso nocivo sotto molteplici aspetti, i quali, lungi dall'essere trascurati, debbono avere il loro rilievo per impedire la realizzazione di quei progetti in determinate zone.

Non va dimenticato che si tratta, nella specie, di zone, le cui riserve, sia pure scarse poichè assicurano solo un minimo per soddisfare le elementari esigenze di vita, sono poggiate esclusivamente sul turismo, per la maestosità della natura nel suo aspetto più caratteristico ed attraente e soprattutto per il clima dolce, moderato, sia rispetto alla umidità che al vento; il che è ragione di grande richiamo dall'Italia e dall'estero.

La radicale variazione che al panorama sarebbe apportata dalla costruzione di bacini idrici, o laghi artificiali, si accompagnerebbe nella specie alla negativa influenza che, è accertato, viene esercitata sul clima, che ne risulterebbe sensibilmente variato, eliminando proprio l'attrattiva essenziale al movimento turistico verso quelle zone, senza dire delle conseguenze che le imponenti pressioni alle quali sarebbero sottoposte le rocce, per se stesse friabili ed instabili, e le immane erosioni, verrebbero a provocare con pericolo, da non ritenersi esclusivamente potenziale, sia di franamenti sia di movimenti tellurici, di fondata previsione, con ripercussione sulle numerose opere d'arte, sulla strada provinciale (unica arteria che unisce Sappada al resto della provincia) e su case ed edifici che verrebbero rimossi o sommersi; pericolo o meglio sconvolgimento che le indagini, i calcoli e gli esami di indole tecnica non riuscirebbero mai a fugare.

Di tutto ciò sono impressionate giustamente le popolazioni locali, formate per circa l'80 per cento da operatori turistici, i quali vedono nelle progettazioni presentate un sicuro nocumento all'attività turistica con grave arretramento di quell'azione rivolta all'allargamento della loro economia, che avviene con tanto stento, malgrado i costanti sforzi; per cui opportunamente l'Amministrazione comunale di Sappada, nella persona del suo Sindaco, interprete della volontà unanime delle popolazioni minacciate nelle loro risorse, così come quella di S. Stefano di Cadore, hanno proposto opposizione formale alla realizzazione dei progetti.

L'invocato fattivo intervento dei Ministri interessati, con il parere degli altri Enti investiti dell'esame, è augurabile che valga a scongiurare il pericolo ed a rasserenare le anzidette popolazioni (2637).

GRANZOTTO BASSO

Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri, per conoscere se la Convenzione per la Carta sociale d'Europa firmata il 18 ottobre 1961 in Torino verrà portata con viva celerità all'ap-

provazione dei due rami del Parlamento italiano,

se si ritenga provvedere a chiudere l'iter della detta ratifica non oltre il mese di aprile 1962 e precisamente prima dell'apertura della sessione 1962 del Consiglio d'Europa per dare buon esempio a tutti gli altri firmatari e soprattutto per una chiara espressione di solidarietà sociale ed europea,

se non si pensi così di rompere, con questa Convenzione europea, definitivamente, a tutela della serietà nostra nei confronti di tutti gli impegni da noi firmati, la deleteria tradizione di portare Trattati e Convenzioni alla ratifica del Parlamento con un non giustificabile ritardo che si sviluppa mediamente su un arco dall'anno e mezzo a tre anni e talora sino ed oltre cinque anni (2638).

SIBILLE

Ordine del giorno per le sedute di mercoledì 25 ottobre 1961

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi, mercoledì 25 ottobre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 9,30

Discussione dei disegni di legge:

1. Norme per la determinazione dei canoni relativi all'uso di linee telegrafiche e telefoniche e di apparati telegrafici di proprietà dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni, dei canoni relativi alla manutenzione di linee ed apparati per conto di altre Amministrazioni o di terzi, e per la determinazione delle quote di spese generali, di surrogazione e di appoggio (1567) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Nuove disposizioni in materia di depositi per ricorsi agli organi giurisdizionali ed adeguamento di alcune voci della tariffa della legge di bollo e di quella sulle tasse per il pubblico registro automobilistico (1493-*Urgenza*).

3. Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (1716 e 1716-bis) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

ALLE ORE 17

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (1701) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi internazionali adottati in Ginevra il 18 maggio 1956;

Convenzione doganale relativa all'importazione temporanea per uso privato di imbarcazioni da diporto e di aerei e Protocollo di firma;

Convenzione doganale relativa all'importazione temporanea di veicoli stradali commerciali e Protocollo di firma;

Convenzione doganale relativa ai « containers » e Protocollo di firma (867) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e l'India per i servizi aerei con Annesso e Scambi di Note, concluso a Roma il 16 luglio 1959 (1299) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia ed il Canada sui servizi aerei, concluso in Roma il 2 febbraio 1960 (1300) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo internazionale sullo zucchero aperto alla firma in Londra il 1° dicembre 1958 (1602) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 20,35).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari